

0005/2

1

Strage 28 luglio 1963

24 luglio

1 lettera di invito a dell'11/12/1974

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO

Anno LVI - (XXII della «Gazzetta») - N. 208

Tiratura: 100.000 copie - REDAZIONE: 1000 - AMMINISTRAZIONE: 1000

CHIAMATA: 1000 - TELEGRAMMI: 1000 - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO

Abbonamenti: Per l'Italia L. 1000 - Un anno L. 1000 - Un semestre L. 500 - Un trimestre L. 250 - Per l'estero L. 1500 - Un anno L. 1500 - Un semestre L. 750 - Un trimestre L. 375

LA GAZZETTA DI PUGLIA-CORRIERE DELLE PUGLIE

Bar, martedì 27 luglio 1913 - Anno XXI

CHIAMATA: 1000 - TELEGRAMMI: 1000 - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO

Pubblicità: Per l'Italia L. 1000 - Un anno L. 1000 - Un semestre L. 500 - Un trimestre L. 250 - Per l'estero L. 1500 - Un anno L. 1500 - Un semestre L. 750 - Un trimestre L. 375

Il Sovrano nomina il nuovo Governo

Un appello del Maresciallo Badoglio alla Nazione: "L'ora grave che volge impone ad ognuno serietà disciplina patriottismo,,

La lista dei Ministri

Roma 26 luglio.

La Maestà del Re Imperatore, su proposta del Capo del Governo, Primo Ministro, Segretario di Stato, ha nominato i seguenti Ministri Segretari di Stato:

Affari Esteri: RAFFAELE GUARIGLIA, Regio Ambasciatore.

Interni: dott. BRUNO FORNACIARI, Regio Prefetto.

Africa Italiana: Gen. MELCHIADE GABRIA, Senatore del Regno.

Giustizia e Giustizia: dott. GAETANO ZARITI, Direttore generale nel Ministero di Giustizia e Giustizia.

Finanze: DOMENICO BARTOLINI, Provveditore generale dello Stato, Senatore del Regno.

Guerra: Gen. ANTONIO SOJCE, Consigliere di Stato.

Marina: RAFFAELE DE CURTEN, Contrammiraglio.

Aeronautica: RENATO SCANDALLI, generale di Brigata Aerea.

Educazione Nazionale: dott. LEONARDO SEVERI, Consigliere di Stato.

Dopo il bombardamento di Roma

Tutto il mondo cattolico
solidale col Pontefice

Una delle più dolorose notizie che ha pervenute al Pontefice, dall'Italia e dall'estero, è stata quella di non la partecipazione alla sua esultanza per il bombardamento di Roma.

Un messaggio è stato inviato dal Cardinale Ruffini, Arcivescovo di Bologna, sotto il quale si esprimeva il dolore per l'attentato e l'invito a tutti i cattolici di unirsi in una preghiera per la pace.

Infatti, a presidente del Consiglio, De Valerio, e all'Arcivescovo di Bologna, si sono uniti in una preghiera per la pace, e si sono uniti in una preghiera per la pace, e si sono uniti in una preghiera per la pace.

Con questa preghiera, si sono uniti in una preghiera per la pace, e si sono uniti in una preghiera per la pace.

che, in tutti i paesi, dal Portogallo al Tibet, si sono uniti in una preghiera per la pace, e si sono uniti in una preghiera per la pace.

Adesso, dopo il bombardamento di Roma, si sono uniti in una preghiera per la pace, e si sono uniti in una preghiera per la pace.

Con questa preghiera, si sono uniti in una preghiera per la pace, e si sono uniti in una preghiera per la pace.

Un manifesto di Del Croix

"Tutte le passioni debbono essere
servite alla passione dell'Italia"

Roma 26 luglio.

Il presidente dell'Associazione Nazionale fra Italiani e Italiani di guerra ha rivolto ai Italiani il seguente messaggio:

"Tutte le passioni debbono essere servite alla passione dell'Italia".

Con questa preghiera, si sono uniti in una preghiera per la pace, e si sono uniti in una preghiera per la pace.

Attacchi nemici in Sicilia

respinti nel settore centrale del fronte
Un sommergibile avversario colato a picco -
Tre piroscafi anglo-sassoni affoncati
e quattordici danneggiati

Un manifesto di Del Croix

"Tutte le passioni debbono essere
servite alla passione dell'Italia"

Roma 26 luglio.

Il presidente dell'Associazione Nazionale fra Italiani e Italiani di guerra ha rivolto ai Italiani il seguente messaggio:

"Tutte le passioni debbono essere servite alla passione dell'Italia".

Con questa preghiera, si sono uniti in una preghiera per la pace, e si sono uniti in una preghiera per la pace.

Appello agli Italiani

Roma 26 luglio.

Il Capo del Governo, Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, ha diretto alla Nazione il seguente appello:

Dopo l'appello di Sua Maestà il Re-Imperatore agli Italiani e il mio proclama, ognuno riprenda il suo posto di lavoro e di responsabilità. Non è il momento di abbandonarsi a dimostrazioni che non saranno tollerate. L'ora grave che volge impone ad ognuno serietà, disciplina, patriottismo fatto di dedizione ai supremi interessi della Nazione.

Sono vietati assembramenti e la forza pubblica ha ordini di disperderli inesorabilmente.

Firmato: PIETRO BADOGGIO

Comando del IX Corpo d'Armata

Ordinanza N. 6

Assunzione dei poteri per la tutela dell'ordine pubblico

Abbonamento annuo: ord. L. 75 - sem. L. 200 - bienn. L. 500
semestrale: ord. L. 38 - sem. L. 100Direzione, Redazione e Amministrazione
Lecce - Via dell'Antigiletta, 6 - Tel. 10-24Un numero separato L. 1,50 - arretrato L. 2
Spedizione in abbonamento postaleCRISI
DI GOVERNO

Del nuovo governo, dopo la dichiarazione politica congiuntiva dei suoi membri e dei rappresentanti dei partiti antifascisti, nulla si seppe di preciso. Corsero invece disparate voci, le quali peraltro concordavano nell'affermazione che quel gabinetto non fosse bene accolto agli Alleati; o che l'Italia liberata sarebbe stata retta da un governo dimissionario, rimasto in carica per il disbrigo degli affari di ordinaria amministrazione.

Se tale stato di cose si fosse prolungato, si sarebbe per noi determinata una situazione politica quanto mai grave, perché è ovvio che i complessi problemi della guerra e della ricostruzione non consentono neppure per breve tempo che si compiano atti soltanto di amministrazione ordinaria, quando invece tutta è straordinaria.

Non è facile, e forse non sarebbe neppure consentito, fare delle ipotesi sui motivi che in un primo momento non hanno reso bene accolto il nuovo governo, al quale, se può rimproverarsi, per l'accennata dichiarazione, di essersi annunciato come forse eccessivamente rivoluzionario — in un momento in cui a rivoluzionismo non è a pensare — non si potrà certo negare di essere, se non proprio l'espressione dell'intera volontà degli italiani non fascisti, quella che a tale volontà maggiormente si avvicina. Per conseguire una

completa unione degli animi e delle forze, sarebbe stato forse opportuno che dalla nuova compagine non rimanessero assenti uomini come Vittorio Emanuele Orlando o Enrico De Nicola; ma se questa combinazione per il momento non è stato possibile effettuare, gli uomini del nuovo governo danno ugualmente piena garanzia per il prossimo avvenire.

Gli Alleati, che per vero non tralasciano occasione di porre in evidenza il contributo apportato alla causa comune dal Corpo Italiano di Liberazione e dai patrioti, hanno fuori dubbio il maggiore onere e la maggiore responsabilità della guerra, e perciò stesso è incontestabile il loro diritto che l'Italia liberata sia retta da un governo nel quale essi ripongano fiducia. Ma di questo loro diritto noi eravamo sicuri che gli Alleati non avrebbero abusato, perché eravamo e siamo convinti che essi sinceramente riconoscono al popolo italiano il principio fondamentale di libertà che è il diritto all'autogoverno: ancora in questi ultimi giorni il Presidente Roosevelt nel messaggio sulla liberazione di Roma ha riaffermato la capacità del nostro popolo all'esercizio di un tale diritto.

Ora infatti, dopo la breve parentesi, s'è definitivamente risolta la crisi aperta dalle dimissioni del secondo gabinetto Badoglio. E s'è risolta nel rispetto dei principi supremi della libertà e della democrazia, dando al tempo stesso agli Alleati la sicura sensazione che l'Italia è unita nello sforzo contro il nemico comune.

F. M.

Precisiamo anche noi

Il Comitato direttivo della Democrazia Liberale della Provincia di Lecce ha pubblicato, nel n. 10 del 16-6-1944 del suo organo «Il Salento», un comunicato col quale si vuole dimostrare che il giudizio di B. Croce sulle formazioni di quel partito in alcune provincie dell'Italia meridionale, è — rispetto alla provincia di Lecce se vi è compresa — inesatto e ingiusto.

Il comunicato consta di talune precisazioni, che si qualificano «storiche»: aggettivo di sapore prettamente fascistico, e però ormai di pessimo gusto; specialmente se si consideri che il fascismo ne abusò in un senso diametralmente opposto a quello fondamentale del vocabolo; tanto è vero che la storia si è presa la briga di smontare o rovesciare tutto quanto di storico abbia detto o abbia fatto il fascismo.

Non incombiamo la storia per cose che non sono ancora uscite dalla cronaca.

Qui si vuol dimostrare che le precisazioni della Democrazia Liberale, quali risposte al discorso di B. Croce, o non precisano nulla, o precisano esattamente il contrario di quel che si propongono.

Nessun dubbio che questa provincia debba essere compresa nel novero di quelle che si adoperarono alla «securata fittizia resurrezione ecc.».

Chi scrive conosce esattamente la cronaca di quella «resurrezione»: posto che risorgesse veramente qualche cosa: poiché — in sostanza — la formazione che ne venne fuori non si riannodava affatto alla tradizione di una democrazia liberale realmente preesistente come partito politico in provincia di Lecce, dove le competizioni politiche furono sempre caratterizzate dalle opinioni personali dei competitori. Gli elettori non dovevano neanche domandare dove il candidato sarebbe andato a sedere in parlamento, se eletto: questo era affar suo; al massimo, poteva dire se era col governo o contro il governo che faceva le elezioni, e sarebbe stato indiscreto volerne sapere di più.

Il partito sorse, in questa provincia, come nelle altre ben noto — e non si esclude neanche che questa abbia il privilegio della primogenitura — per effetto di sollecitazioni, esortazioni, invocazioni, pressioni: in una parola, per ispirazione del governo Badoglio; allo scopo di creare una base qualsiasi, che fosse di appoggio a quel governo.

L'avv. Memmo (mi permette di nominarlo perché troppo manifestamente chiamato in causa dalla lettera dell'avv. Grassi inserita

nel comunicato) non ignora i fatti che autorizzano chi scrive a tale categorica affermazione. Che poi il partito così formato abbia costantemente agito come sostenitore di quel governo, è tanto noto, da rendere superfluo ogni altro cenno. Tutt'al più basterà ricordare che in un certo congresso che la democrazia liberale delle note provincie tenne a Bari, intervennero anche taluni membri del governo; il che dette ai convenuti la gradevole impressione di trovarsi già in un parlamento, buona promessa di sviluppi futuri.

Qui, si pone la domanda: quel governo, che la democrazia liberale sosteneva, era o ne determinava a «sorreggere un re che non si sorreggeva da sé», vale a dire a consolidare, nella soluzione monarchica, il «colpo» del 25 luglio? Se non si potrà — lealmente — porre in dubbio che tale fosse il proposito del governo Badoglio, non si potrà neanche negare che la democrazia liberale della provincia di Lecce, appoggiando quel governo, appoggiasse, in definitiva, quel programma.

Le riserve, i postulati programmatici, e tante altre bellissime cose contano fino a un certo punto, e sicuramente assai meno dell'azione pratica.

D'altra parte, in taluni problemi di capitale importanza, un partito che intenda partecipare alla soluzione deve pronunciarsi esplicitamente. Non sembra sufficientemente esplicito un programma sufficente: «si propone (il partito) di ricercare, attraverso un rigoroso esame la responsabilità ed i responsabili tra coloro che hanno sostenuto, favorito o agevolato l'affermazione del fascismo in Italia. Nessuno — diciamo nessuno — a qualsiasi posto e dovunque si trovi, dovrà sfuggire alle ineluttabili conseguenze di tali responsabilità». Sic! Il comunicato del Comitato Direttivo della Democrazia Liberale della provincia di Lecce.

Poiché, a quella data, la democrazia liberale della provincia di Lecce sentiva ancora il bisogno di un rigoroso esame, prima di pronunciarsi sulla responsabilità del re! Per intanto, appoggiava il governo Badoglio, e a scanso di equivoci dichiarava in un ordine del giorno storico:

«a) Il Partito non ha voluto prendere posizione sulla questione dell'abdicazione del sovrano».

Invece il Partito Liberale Italiano — in provincia di Lecce come in ogni altra provincia — prese la sua brava posizione, e così nettamente che al congresso di Bari presentò la mozione con la quale si affer-

Un protagonista della lotta antitedesca
IL MARESCIALLO TITO

da operaio sindacalista a condottiero di popoli

Josip Broz ha cinquantatré anni. Nato da stirpe contadina visse la fanciullezza e l'adolescenza tra i monti della natia Zagorje, presso Zagabria. Soldato nella guerra mondiale, costretto a combattere contro la Russia, disertò come altre migliaia di Boemi, Croati, Sloveni. Prigioniero degli zaristi fu liberato dalla rivoluzione del '17 alla quale partecipò combattendo nelle file dell'esercito rosso. Fin dal 1916 l'illegalità

divenne la norma della sua vita; ritornò in patria senza documenti nel 1924, ormai temprato alla scuola di due rivoluzioni, di quella popolare contro l'impero austro-ungarico, e di quella sociale contro il capitalismo borghese in Russia.

La sua eccezionale qualità d'agitatore rivoluzionario non tardò a rivelarsi: entrò nel sindacato dei metallurgici e ne fece in breve la più forte organizzazione operaia del suo paese. Ormai il nuovo stato Jugoslavo, dominato dalla mentalità nazionalistico-borghese che egli aveva contribuito a dissolvere in Russia, era divenuto il suo nemico. Sospettato di comunismo, fu arrestato e condannato a cinque anni di reclusione. La vita nelle carceri balcaniche è dura, e cinque anni trascorsi in esse avrebbero spezzato la resistenza morale anche di uomini di solidissima tempra; ma Josip Broz ne uscì rinvigorito nel suo ideale rivoluzionario, e la lezione ricevuta gli servì a fargli apprendere i metodi della spionaggio sotterraneo; pare che in tal periodo egli abbia assunto lo pseudonimo di «Tito», sotto il quale è oggi divenuto celebre.

La sua vita negli anni successivi alla scarcerazione è ancora avvolta nel mistero. Sappiamo solo del suo rifugiarsi sulla scena politica durante la rivoluzione di Spagna. La storia della brigata internazionale non è ancora scritta, ma certo un giorno apparirà in essa il nome di Tito come quello di uno dei più attivi organizzatori. E l'esperienza spagnola gli servì di ammaestramento per l'organizzazione del suo popolo nella guerra contro il tedesco.

Seguono ancora anni di oscurità, e l'insurrezione del '41 lo trova a Belgrado, dove vive ignoto alla polizia. Politicamente era nulla quando la patria crollava; ma in tre anni l'operaio metallurgico, il sindacalista di Zagabria, il cospiratore sotterraneo è divenuto un uomo di stato, e le più alte personalità politiche si sono strette attorno alla sua bandiera. Oltre 250.000 partigiani combattono ai suoi ordini, e la sua azione è già entrata a fare parte integrante della più vasta strategia alleanza che prepara l'inevitabile fine della Germania nazista.

Qual'è il segreto del successo di Tito? Quando la resistenza delle truppe regolari — scrive Eric Gray — cessò in Jugoslavia, la volontà di combattere persisteva in quel popolo; ma vi si opponevano gli ostacoli della mancanza di organizzazione e della discordia intestine; né c'era pensiero di Quisling in quello sfortunato paese: pure Tito è riuscito a fare di cinque popoli un esercito solo; e la ragione è semplice, perché essi volevano combattere e Tito, che è un combattente, ha saputo, ponendo la liberazione del paese al di sopra dei dissensi politici interni, organizzarli per il combattimento. Il suo coraggio, il suo sangue freddo, la sua tenacia, il suo stesso fortissimo fascino personale hanno trionfato di ogni ostacolo.

Ora il Maresciallo Tito è condottiero d'uno dei popoli che più eroicamente si battono per la causa degli uomini liberi; e sogna la sua patria di domani, una nuova grande Jugoslavia che sarà degna, egli afferma, della lotta che i suoi figli ora conducono male armati, mal vestiti, spesso senza viveri né rifornimenti, per un più alto ideale di giustizia e di libertà.

Guerra e dopoguerra

GUARDANDO A LONDRA

W. Churchill ha indirizzato al Maresciallo Badoglio un breve messaggio nel quale per la prima volta è un accenno al legame cui fu sempre particolarmente sensibile la nazione italiana, quello dell'antica storica amicizia tra i due popoli.

Vi è dunque speranza che essa risorga, o non è stata per sempre spezzata il 10 giugno 1940?

Guardando al suo posto futuro nel mondo, questo si chiede oggi l'Italia fra le inquietudini di ogni sorta che la agitano, e mentre l'annuncio dei lavori preparatori della Costituente e l'attività defascistizzatrice sono lungi dall'esaurire la sua ansia,

Michele De Pietro

TRIBUNA

Illustratore,

vedo con dolore che ancora si tramandano costà le polemiche acri su Michele Cifarelli.

Ma questo appartiene alla preistoria? Vogliamo attardarci nel passato, o cominciamo a costruire? Ormai l'ideale è a mare, con tutto l'ineffabile tentativo di cambiarsi le carte in tavola, con tutti i propositi generosi dell'avv. Loris di darci la democrazia quando l'ultimo degli Italiani all'estero fosse tornato in patria! Ora che non c'è più nemmeno il giuramento, siamo in una situazione rivoluzionaria. Vani consuetudini due parole sull'amico Michele, che ha condotto la battaglia per il Congresso, ha fatto una opera storica? Non so se sia stato costretto a vendere l'erba o a dirigere un guffo; ma vi sono tante altre cose. Una decina d'anni fa i giovani di Bari cominciarono a riunirsi e a discutere liberamente. Poi, il '40, nell'estate, egli mi accompagnò in un giro di esplorazione nell'Italia Centrale, durante il quale potetti meglio comprendere l'animo: soprattutto appresi con gioia che egli era determinato ad agire. Operavano in lui non solo la cultura barocca, e il nostro consuetudine, a cui già da tempo si guardava con ammirazione da Croce, da Omodeo e dagli amici di Torino e di Milano, ma anche certe tradizioni di famiglia. Venne poi il '41 e nell'ottobre egli fu del nove che una sera si ritirò in patria per il lavoro da fare. Se non fu arrestato insieme con me, non gli si può far colpa! Sparì, lo, egli rimase al suo posto, noi superstiti del nostro gruppo. Poi vennero gli arresti dell'anno scorso. Il resto è storia.

Non tocca a me giudicare del mio amico, le attitudini che ha o non ha, di quelle che potrà svolgere nel tempo. Ma resta, tanto è questione di proporzione. Ci possono essere quaggiù altri giovani che, a trent'anni, abbiano fatto di più, patito di più, mostrato più coerenza, più ardimento, più capacità organizzativa. Se lei ne conosce qualcuno, abbia la bontà di indicarmelo e noi saremo lieti di far largo dinanzi a lui, come a uno migliore di noi.

Lo domando senza se e le ho tolto un po' di spazio e la ringrazio. Mi abbia distintamente.

Tommaso Fiore

N. d. R. — Tommaso Fiore ha voluto giustificare Michele Cifarelli: e lo ha giustificato.

IL CONGRESSO REGIONALE della Democrazia del Lavoro

Se una cosa il primo Congresso regionale della Democrazia del Lavoro ha dimostrato è che di affari scambii d'idee quel partito e gli altri, eccettuando forse il comunista che gode della rara fortuna di possedere un campo nel capitale di Marx, hanno grande bisogno; tanto più grande quanto più confuso sono le idee dei loro aderenti, non per loro colpa, ma delle circostanze, che hanno ricreato ogni conflitto tra centri pur vicini ed hanno imposto che le varie sezioni di ciascun partito sorgessero e si sviluppasse l'una fuori dell'altra, autonomamente, a guisa di compartimenti stagni. Sicché le incertezze e le inutilità sono ancora molte e gravi e, per rimanere nell'ambito della Democrazia del Lavoro, non si è, per esempio, sicuri se il partito pariga o non pariga la pregiudiziale repubblicana, non come motivo d'intervento alla maniera del Partito d'Azione, ma anche soltanto come punto programmatico; mentre, nel campo economico-sociale si scade da una sorta di piombo industriale bandito dal sig. Piva di Lecce ad un liberalismo umanitario simulacro protrattato dal sig. Badini della stessa azione; in gioco tentativi di giungere ad una superficiale composizione di tutti tanto apparte — come si è fatto a chiusura del Congresso di cui si occupiamo — per di conservare la formale unità del partito; e meglio sarebbe andare all'origine dei contrasti, e, quando essi dovessero essere fondamentali, incompatibili d'idea, stabilire le posizioni, discaricando, piuttosto che quella formale unità, un'unità sostanziale e integrale.

Si tengano, dunque, Congressi; ma servano essi a chiarire le idee, non già a costruirle in un letto di Procuste, per adeguarle schematicamente.

Ed allora in questo congresso le questioni sono state sollevate, e le discussioni puntualmente riferite dalla Democrazia del Lavoro, organo del Partito; è prevedibile alcune parti lette e ascoltate.

chè aveva constatato che non esistevano più elementi sufficienti per una precisa identificazione del loro originale disegno.

Il restauro fu eseguito nel 1934, ed in quella occasione si ebbe la coraggiosa iniziativa di rifare anche le statue degli angeli. Chi si occupò dei lavori pensò che se tale rifacimento, a fatto compiuto, non fosse piaciuto alle autorità preposte alla tutela dei monumenti, sarebbe stato facile rinvenire quegli elementi decorativi, e si accostò all'alternativa che, in tal caso, gli elementi stessi non sarebbero stati pagati.

Ma il lavoro fu eseguito alla perfezione da un nostro leccese, Ernesto Di Lanza, nel cui spirito e nel cui temperamento artistico sembravano riversire in qualità tanto caratteristiche dei nostri ingegneri del 1700; e, quando si giunse al collaudo, fu rilevato che il rifacimento delle statue era stato fatto non in conformità di quanto prescelto, ma ne fu riconosciuta così perfetta e così intonato al resto della facciata la fattura che nessuno ebbe il coraggio di disporre la rimozione.

In conclusione, quando nei secoli che verranno, gli amatori d'arte faranno la storia della fabbrica, non potranno trascurare le statue dei restauri; e sarà bene che ricordino come gli elementi non secondari della decorazione, costituiti dai tredici angeli di grandezza naturale situati nella balaustra della facciata della Basilica, furono rifatti da un modesto e valoroso maestro leccese del secolo ventunesimo.

ricordando i suoi meriti, che noi in ogni caso non abbiamo intenzione di discutere proprio per non rendere più oscura una polemica che, si creda il prof. Fiore, sembra dolente d'inizio.

Tuttavia né lo stima né l'affetto che il Fiore ha meritato da tutti gli antifascisti possono impedire di dissipare l'equivoco che la sua lettera inevitabilmente crea nei lettori, una volta che da essa risulta avere noi per motivi personali attaccato un uomo che un coraggioso possiede di lotta e di coerenza porrebbe al di sopra di ogni attacco.

Ma sia, in fondo, ce lo dice il Fiore, tutto è questione di proporzione, e Tito Zanaboni, se si contenta di dirlo, ha una statura morale e politica che supera di molte spanne quella di Michele Cifarelli; e se appena un deriso degli antifascisti, che quasi tutti si disperano all'estero o si ritirano nell'ombra per cospirare quando più con la dichiarazione di guerra del giugno '40 il fascismo aveva segnato la sorte d'Italia, fossero stati della tempra di Zanaboni, le cose nostre sarebbero andate assai diversamente. E la polemica fu vana dall'inconscio attacco del Cifarelli contro lo Zanaboni, che non è giustificabile dalla giovanile intemperanza di quello, se è vero che a trent'anni non è più lecito essere intemperanti. Ancora, l'astio del Cifarelli proprio contro colui che confessò il Congresso di Bari ci dimostrerebbe che nel combattere la battaglia per quel Congresso egli non faceva opera storica quanto mirò a soddisfare la sua personale ambizione.

Di ardore e di guffo (ignoravamo che si potesse essere costretti a dirigere un guffo) noi parliamo prima d'ora, pur avendo visto, e il Fiore lo sa, motivi di dolore di certi atteggiamenti del Cifarelli nei nostri confronti; e se lo abbiamo fatto, era nostra intenzione proprio rischiarare le giuste proporzioni, ed affermare che se tutti abbiamo avuto le nostre debolezze non ci è consentito catalogare, né tanto meno minare rimpicciando a chi più di noi ha meritato. E lo stesso risultato tipografico della nota contro il Cifarelli era in relazione all'analogo risultato dato da quest'ultimo a quello contro lo Zanaboni.

E con questo crediamo di avere sufficientemente chiarito il nostro punto di vista, ponendo fine ad una polemica quanto mai incresciosa.

Ill.mo Sig. Direttore di «Libera Voce»

Non per dare alimento ad antipatici personali polemiche, ma soltanto per dovere di figlio e perché la verità non vada sempre negletta, permetta di trascrivere il seguente brano riguardante la raccolta degli «Scrittori Salentini».

Quanto segue, venne pubblicato nella Democrazia del '1 e 2 marzo 1933, settimanale diretto, com'è risaputo, da Pietro Marti:

«...La storia delle ricerche incessanti, compiute in quest'ultima trentennio per la ricostruzione della vita civile, artistica e letteraria della nostra Città, deve registrare quasi ad ogni pagina il nome di Oronzo Carlini. Poiché egli fu esempio inimitabile di persequenza e tenace operosità e le migliori iniziative, e sboccavano dal suo pensiero amoroso, o lo trovarono infaticabile cooperatore. In lui e per lui visse l'Associazione Giusti; il suo spirito ardente accompagnò lo svolgersi del Museo Civico ed intorno a lui rimase per più tempo raccolta la geniale famiglia degli artisti Leccesi; la sua tenacia ed il suo criterio sostennero i nostri collezionisti nell'arduo allettamento della Mostra Storica; ed egli, egli solo fu animo e vita di quella Collezione di Scrittori Salentini, che è il più alto decoro bibliografico del nostro Comune...».

Quanto sopra, pur se non toglie alcun merito all'opera, certamente preziosa, circa la raccolta degli Scrittori Salentini, alla Bernardini come del Marti, indica una nuova traccia, che sarebbe stato ingiusto ignorare, specialmente quando i protagonisti di tale operosità non sono, purtroppo, più in vita.

Grazie e ossequi

Dev.mo Iulio Carlini

N. d. R. — Pubblichiamo la lettera che precede per dovere d'imparzialità.

Nell'Assoc. Pubblico Impiego di Lecce

Il 5 e. m. si è riunito il Consiglio provvisorio del P. I. presieduto dal cav. uff. Dragotto, Consigliere di Corte di Appello. In tale riunione si è deciso di procedere alla compilazione di uno schema di Statuto da sottoporre all'esame di tutti gli associati, e di interessarsi nel frattempo di tutti i bisogni più urgenti delle classi non speciali riguardo ai seguenti problemi: a) Situazione economica in rapporto al costo della vita; b) Indennità di presenza; c) Premio della libertà; d) Aumento delle tariffe per prestazioni straordinarie; e) Aggiunta di famiglia in relazione alla popolazione obbligatoria del capoluogo; f) Indennità di servizio attivo per i dipendenti degli enti che non beneficiano e carovita per i celibi; g) Assegnazione generi di abbigliamento.

Alle ore 5 di oggi è morto dopo breve malattia.

l'On. Avv. Carlo Fumarola

troppo noto a questa cittadinanza, perché qui se ne parli.

Alle famiglia le sincere e vive condoglianze di Libera Voce.

Direttore responsabile: Federico Massa

Amministratore: Luigi Santovano

R. Tipografia Editrice Salentina - Lecce

tesa verso problemi più vasti e profondi e soprattutto più proiettati nell'avvenire.

Quando essa cesserà di sentirsi vinta ed avvilita chiederà ai suoi governanti se essi furono affrontati in rapporto alla loro vitale importanza.

Un domani serio e grave di preoccupazioni ci attende, e perché esso sia migliore occorre che l'Italia lo affronti realisticamente, ma è anche necessario che con uguale realismo guardino all'Italia le nazioni interessate e l'Inghilterra in particolare.

Da parte nostra, nei confronti di quest'ultima soprattutto, una situazione singolare si è realizzata durante quattro anni; la stragrande maggioranza di un popolo in guerra, senza giungere a desiderare la sconfitta della sua gioventù che si immolava tradita, con tragico addepiamento pativa per le sorti dell'avversario che poneva le armi contro di esso; il Belgio, Dunquerque, l'orgia aerea tedesca sull'Inghilterra trovarono milioni di italiani tesi in doloroso ascolto per le sorti di quel paese e del mondo; il fascismo aveva recato con la guerra il colpo più grave all'Italia, spezzandone l'unità spirituale, e riportandola, con tragico cammino a ritroso di molti secoli, sul piano psicologico delle fazioni, delle quali quella che deteneva il potere era contro la nazione ed il suo spirito. Più tardi le città italiane distrutte, i morti e le stragi non riuscirono a mutare questo stato d'animo, e le truppe inglesi ed alleate trovarono fiori e sorrisi nelle città e nei villaggi italiani dove ancora erano dissepoliti gli uomini che le loro bombe avevano stroncato.

Ma perché questa indiscutibile realtà possa dare i suoi frutti è necessario che le sensibilità dei due popoli tornino ad incontrarsi in una seria e leale comprensione, al che non giova la deteriorata superficialità propagandistica di certa stampa che soppone problemi ma sventola puerili aspirazioni. Una cosa è desiderabile che questa guerra abbia definitivamente insegnato, e cioè che non è consentito violare impunemente le linee tradizionali dettate dalla civiltà e dalla geografia, se pure è vero che non è possibile interderle rigidamente ma adattate alla naturale evoluzione della psicologia e dei bisogni delle giovani generazioni, della cui sensibilità occorre fornire, a coloro con i quali noi dovremo vivere in un mondo comune, gli estremi concreti, poiché essi devono conquistare l'anima del popolo italiano e non pensare di poter tenere l'Italia attraverso effimeri clan.

Voci grosse

È la volta di Ennio Azzio, al secolo Ezio Savino.

Finché costoso signore s'è limitato a trattare di problemi generali, e sia pure ad invocare — e non ne avrebbe proprio egli il diritto — un'estrema severità anzi cruda ferocia nell'identificazione e punizione dei motti che col fascismo si compromisero, noi anche se infastiditi, alieni come siamo dalla bega e dal pettegolezzo, lo abbiamo trascurato, spiegandoci e compatendo entro certi limiti la sua ambiziosità che lo spinge, sotto tutti i climi, a parlare, a scrivere, a catalogare; e ciò anche quando lontanamente s'abbandonò ad attacchi diretti, per vero sotto lo schermo dell'anonimo, al nostro giornale, al gruppo politico di cui esso è espressione, e finalmente alla persona di taluno dei suoi redattori.

In ultimo però, con un articolo sul giovani e la loro mirabile precocità, ha osato perfino vietare ad altri di discutere problemi politici, economici, sindacali; e il riferimento al nostro giornale, che è in gran parte opera di giovani, è troppo evidente per passare inosservato.

Siamo perciò con grave rammarico costretti a ricordare al prof. Savino certe circostanze del suo passato che pare gli sfuggano del tutto, ed a far rilevare che gli atteggiamenti da lui assunti in regime fascista furono analoghi a quelli che assume ora in regime liberale.

Direttore dell'Istituto di Cultura Fascista, insegnante nei corsi di preparazione politica, egli contribuì validamente ad avvelenare le giovani coscienze dalla cattedra e dal tavolo di conferenziere. La sua mania di procurarsi titoli lo portò ad introdurre il fervoroso politico là dove meno l'argomento lo richiedeva, come in un discorso su Miguel de Unamuno e Pirandello e in una congerie di articoli nella *Gazzetta del Mezzogiorno*. Oratore ufficiale a Lecce, Galatina, Gallipoli (citiamo per quel che ricordiamo), moltiplicò la sua attività al servizio della tirannide per quanto glielo consentivano le sue capacità, giungendo a diffondere nella santità della scuola i libelli contenenti le sue orazioni.

Asservi se medesimo, il suo ingegno, la

E lecito domandarsi se da parte nostra ed inglese si facciano i maggiori sforzi a questo scopo. Si sarebbe potuti a dubitare guardando al senso di delusione che è seguito in Italia al primo entusiasmo, e che si deve tanto più francamente ammettere quanto più forte è il lealismo che ci unisce alle potenze alleate ed a quella che fu nostra tradizionale amica per oltre un secolo.

Oltre ai normali attriti di una situazione così difficile e complessa, due elementi sono forse alla base del reciproco disappunto fra le due psicologie, una realtà ed un convincimento. La realtà è che per quattro anni inglesi sono caduti per le armi italiane e viceversa, creando nei primi una logica e sincera ostilità verso gli italiani i quali per altro non si sono mai sentiti nemici degli inglesi e, con singolare psicologia, si attendevano di essere trattati alla stregua di questo loro convincimento. Una corrispondenza dall'Italia del periodo *Tribuna* di Londra rende con acuta percezione tale paradossale situazione ironizzandola con l'uso ma con non accettabile superficialità; poiché sarebbe un errore voler identificare il popolo italiano nella sola garata genia dei benoni e degli abbotti di cui il senso di dignità della nazione farà a suo tempo giustizia.

Se un'intera nazione rassa al suolo e innumerevoli vittime non sono riuscite a rompere un legame, sarebbe deprecabile che questo risultato ottenesse l'incomprensione, soprattutto perché tale impresa non darebbe un buon dividendo all'autore. L'Inghilterra che vincerà la guerra non deve perdere l'Italia. Le giovani generazioni italiane, che oggi dimostrano sinceramente di voler ripudiare ogni maliziosa concezione, difficilmente potranno rinunciare a quel sano nazionalismo, ricalcato dall'idea di una superpatria più vasta, che è la premessa indispensabile di un migliore affratellamento di popoli. Troppo tombe questa generazione ha, con le altre, aperto in terra che nulla hanno a vedere con il fascismo perché esse possano facilmente essere dimenticate.

Questo ansie e queste inquietudini l'Italia chiede che i vincitori conoscano per il suo domani e per il domani del Mondo; questo è il grande compito che attende i governanti d'Italia, se essi vorranno vincere la grande battaglia della pace e della libertà, e fare sì che l'Italia non sia due volte sconfitta.

Carrado Indraco

sua sacra missione di docente al verbo del dittatore, ed ora pretende che tutti i giovani siano infestati dal suo contagio, e siano, perciò, posti in quarantena.

Né val dire che negli ultimi tempi fosse passato tra gli antifascisti; ambizioni insoddisfatte e la previsione della vicina fine del fascismo — facile in lui, uomo d'ingegno — a ciò lo mossero, e questo aggrava, invece che giustificare, la sua situazione.

Tanto noi speriamo da tempo, che è cosa di pubblica ragione; ma mai lo avremmo scritto se egli medesimo, che pure è uomo d'età e dovrebbe essere fornito di buon senso, non ci avesse costretti a farlo.

Della fabbrica di S. Croce

L'ultimo numero di *Rinascenza Salentina* (n. 4 anno XI) contiene un interessante studio del dott. Nicola Vacca intorno alla facciata della Basilica di Santa Croce nel quale si conclude, in base a documenti ed a considerazioni assai persuasive, che il bel monumento fu lavorato al piano terreno da Francesco Zinbalo, al primo piano superiore da Cesare Penna ed al secondo piano da Giuseppe Zinbalo.

Assicché i poteri che continuavano ad occuparsi dell'argomento potessero conoscere i nomi di tutti gli artefici della facciata, necessitando la memoria, ritengo doveroso aggiungere alle notizie del dott. Vacca alcune di fatti contemporanei.

La facciata di Santa Croce era negli ultimi tempi assai maltrattata. Gli elementi decorativi del piano terreno si erano corrotti tanto da cadere, oltre che uno scorcio, anche un piedistallo; ed era necessario, si presentava la balaustra la quale, sorretta da ardeente motivo a cariatidi umane e bastone di vigorosa muscolatura, divideva orizzontalmente i due piani dovuti rispettivamente allo Zinbalo (Francesco) ed al Penna.

La Soprintendenza alle Opere di Antichità e di Arte della Puglia nel 1929 aveva constatato il doloso stato di cose ed aveva consigliato l'immediato restauro.

Dalla relazione di tale Ente e dalle vecchie illustrazioni del monumento risulta che sui tredici pilastri della balaustra vi erano in origine altrettante leggende scolpite di angeli che con variati atteggiamenti ed azioni giocoso reggevano fiere, mitre, corone, ed altri simboli. Tali statue da tempo erano state quasi totalmente rimosse perché così avevano e corrose da non essere riconoscibili e da costituire un pericolo per la pubblica incolumità.

La illustrazione di Santa Croce riportata nel *Tullone d'Italia* del Belgio, tradotta dall'inglese dal Sant'arcangelo e stampata nel 1913, dimostra come sin d'allora gli angeli non facessero più parte della decorazione della facciata.

La soprintendenza, nel consigliare i lavori di restauro, proponeva la rimozione dei pochi irrimediabilmente resti di tali statue e non parlava del rifacimento delle statue per-



28 LUGLIO

I PRIMI CADUTI

Adempiamo oggi ad un religioso dovere. Commemoriamo con pubblica manifestazione i nostri fratelli, freddati per determinata volontà dai nemici della libertà, i nemici del popolo italiano. La cerimonia cui partecipiamo, quella lapide che ricorderà alle generazioni venture l'orribile tragedia ed il sangue innocente, e l'alloro, simbolo antichissimo di maschia virtù, che sarà deposta tra breve ora sulle tombe dei compagni, il funebre canto intonato dal ministro di Dio, tutto s'imprima nel nostro spirito, acquisti la potenza evocatrice della grande poesia, renda a noi invidiabile il destino dei caduti. Ai quali non attribuiamo l'appellativo, odioso dopo vent'anni di turpe abuso, di eroi o di martiri. Essi furono qualcosa di più alto e di più gentile. Essi furono della libertà gli amanti folli e generosi, amanti incanti. Credettero infranta la tirannide nostrana in un volgere breve di avvenimenti, abbattute le forze crudeli del male. Ed andarono incontro alla morte,

e scritte, l'altissima epopea morale dell'imperialismo fascista. E tutto fu deciso: tutte tutte le vetrine. Graziano Delelli una grande M con un piccolo, e nei villaggi: Nina spoli come una serena, Lino, Pippo, Vittorio si dimenarono sino all'ultimo fiato.

Quando giungiamo alla federazione, eravamo stanchi ed esultanti. La sorpresa e l'indignazione ci sorsero di balto.

Federati. Ma quella spietatezza di fuori sembrò palcoscenico. Fu un guardare ai fuori, noi e il pianeta. Dicono: facciamo quei signori? Gratiano sempre, c'è la curia e i signori, come un pazzo a spavento, riprendono. Trecento d'andata. In sala i balconi del sole nella granaia nera, quella dell'ufficio. Secondo signora. Poi la morte di bruciato come un lampo. I possessori pentirono: cedere le file, s'accontentano tra noi. La prima parte si levò: alle spallate rosi di pelli giovani. Poi, i bambini, come felci disposte così di confere in una piccola medesima tragedia. Donna, stato a morire, e ragazzi arruolati e bambini: ci riciclarono bedotti sulle poltrone, cademmo, ci colpirono con l'alloro. Donna, un fuoco contro il mareggiato, presso la porta del salotto, e ai lati suoi si accovacciò, pronunciò le parole. Le parole

lance — forse suggerite — perché fui risparmiata. Dal basso, così vidi le cose in quei momenti: Sandro e Federico pigri, forti, e il mio cappello, e pochi altri, posti e sanguigni, fermi e dimenticati nel caos, preziosi nel velluto e nell'ora dei fiori. Un'unità. Sono ancora visibili nel mio cuore, quella sinistra apparenza delle spoglie, nel segno della forza bruta. Nel capitolo delle marce, quei quattro anni di studio e di marcia: cadde sotto i miei occhi come i simboli di una umanità cadente nel suo inutile sforzo sociale, dal nichilismo visuale e spregiudicato degli uomini. La nostra guerra sopra liberale si concluse.

Donna, di traluce, meditazione, con la testa schiacciata sulla poltrona, noi siamo in attesa della fine. Quella tutta la migliore parte degli amati meditati, finché la forza bruta terrà il suo dominio nel pensiero.

Finché non si accendano più pallide fascie. La, come di un ragionamento e meditazione visuale in, fuori della più grande città, nel suo centro chiuso il cuore da una piccola, dedicata a ragazzi. E noi la meditazione nella sala dell'unità, verso l'alto, verso l'alto, nel pensiero del dolore del dolore dei fratelli. Ispirazione senza rabbia e senza più, indif-

reggi. Allontanati dalla porta, così, e tornandoci nella loro, e avevano pensieri di lapidi a sera.

Forse, nel tripudio di bandiere e di sole, era giorno di festa. La città parve dimenticare la chiavica di sempre rimasta a serbare in una strada nel mare di al sicuro.

PIRRO BALBINO
del Partito d'Azione

Fausto ai suoi

Roma, 8 agosto 1943

Cara mamma,

Sai tranquillo, la terra che ci ha dato la vita ha chiesto il nostro sangue e noi lo abbiamo versato per la sua restaurazione.

Cura papà,

Sono stato ferito alla gamba, non si preoccupare di niente, il sangue versato è garanzia certa dei rispetti dei valori eterni dello spirito. Rivolgi dal dottor Barbieri, l'addio gli dovrà rendere merito per quello che ha fatto per me. Viva la libertà. Viva la giustizia. Un abbraccio di cuore

FAUSTO

E non vedeva questa folla generosa l'inganno e l'agguato; e non si accorgeva che i defraudatori della sua sublime vittoria, generata dal sacrificio di migliaia e migliaia di compagni nostri, sbocciati nei grandi movimenti operai dell'Italia Settentrionale e dalla volontà sabotatrice della guerra delle grandi formazioni dei soldati combattenti nel deserto — una guerra dal popolo non voluta —, non s'accorgeva nella sua riaffermata felicità che questi defraudatori, vili come sempre, per completare la frode e l'inganno, avevano teso l'agguato e con belluina freddezza attendevano con le armi in pugno che la folla, dalla loro provocazione spinta su quel cammino, arrivasse nel loro campo di tiro.

Il dramma fu rapido come è sempre rapida la consumazione di un debito preordinato: il crollo delle armi copri per pochi istanti l'immensa voce della folla che si rompe in un singulto. Poi fu il grande, immenso silenzio: il silenzio che noi conosciamo, il silenzio che avvolge finanche le cose quando il tradimento si rivela col delitto e l'anima della

spensieri, credendo di andare incontro alla sospirata libertà, alla sagra promessa.

Ma essi caddero nell'agguato, cinto e bieco, teso dai nemici della libertà, i nemici di sempre, i nemici di oggi, i nemici di domani.

Casi compagni nostri, voi siete caduti primi nella difficile lotta intrapresa dal popolo italiano contro i suoi oppressori.

Siete caduti primi, ma la libertà nostra, quella non concessa dallo straniero, altre vittime richiederà; altro sangue arrosserà le contrade d'Italia. La lotta sarà dura, implacabile, sino alla completa redenzione della Patria. In questa lotta a tutti i fedeli della libertà non potrà non essere d'incitamento l'esempio vostro generoso, o compagni, non potrà non sorriderci il vostro destino.

Un anno fa

Luglio è il mese in cui forse gli uomini non più disposti a stornarsi, finalmente, col sangue da quei tanti i suoi giorni. Sarà il clima torrido e infuocato, certo, quel luglio 1943, persino le donne non tra nel grande decennio il sanguigno del «*Rinascimento*».

Ma sviluppiava però una avvilente morte con Erini, di quando in quando una donna e femminile e morbida tra la sanguigna del nostro, rapaci le andavano allora con una effusione mirabile; di ardita innocenza fra tanta rovina. Cu palcoscenico di figli valenti e leggi solitarie, anche le armi appaiono, e a maneggiarle restano le nostre certe pagine di Chateaubriand.

Del gran balcone si levavano dinanzi, ma il chiaro era molle, e la folle, sotto, ostentava a guardare con stupore e divertimento, allora ad ogni cosa che precipitava. Finalmente qualche volutamente rievocava le file e condannava ordinatamente per la via, bendire e ragazzini le loro. Ci restavano guardati ed i piccoli sorprese tra le donne gloriose e volute fuggite. Corrono le strade, inebriati, e nel vento le bandiere si rinvoltano in loro, si formano le parole: nella gola e nel petto con un gran tumulto: morti, morti tutti del Rinascimento. Incantavano di tutto, incantavano.

BUONO FAUSTO, anni 20, universitario
CIVERA GAETANO, anni 17, architetto
DE TULLIO GIUSEPPE, anni 19, studente
DI GIROLAMO FRANC., anni 21, univer.
FIORE GRAZIANO, anni 18, studente
FIORE NUNZIO, anni 42,
GENCHI MICHELE, anni 14
GIOVE VITTORIO, anni 18, studente
GURRADO GIUSEPPE, anni 29, professore
LADISA PAOLO, anni 16

Pubblichiamo l'elenco dei Caduti, purtroppo ancora incompleto, non escludendo parentesi. I loro richiami fanno al momento di andare in archivio.

significavano di esseri, gli occhi di polvere e non tutto ciò che era riflette, nelle cose non era più nulla: erano, ardenti e ancora nell'aria della morte. Carpi, ricominciò, il coltello sporse di sangue, forse un addormentato, nel strappo forte. Era tutto nella vita. Ed io non capivo. Un altro mi strinse in un abbraccio e un altro ancora mi dette con un gesto finto nella bocca. Il sangue era nel cuore nel collo, nelle mani, ma le mani nelle braccia sotto gli occhi, nel cuore. Mi rimase una volta di oltre leggendario il capo (scrive pubblicamente obliando nel mare) e correndo di fianco a Quale era... Alla luce di quelle immagini, faccione artistiche, nel quel giorno mortale, esultati in una realtà più dura e selvaggia: le morti per violenza; una di sostituisce originari e un altro (indistricabile) la libertà; e l'irregolarità in questo principio infallibile rispetto dell'uomo. Fu allora che il compagno mi salutò dalla strada. Allora la luce, per essere così estrema, quella realtà mi sembrò terribile. Questo compagno è morto; questo compagno è morto — pensavo — e non mi pareva che il giorno. Mi la senti. Avevi parlato con l'uomo, con la pallottola sparata più forte. Mi salutavano ricorrendo, all'angolo del cinema, accigliando frange e mattoni.

Nella schiuma, nel rumore d'una più disperata difesa, ancor più nella strada la luce. E sotto l'incanto. Così, di troia, guardati quel mondo; allora compaiono in un ruolo di morte.

Giando e corpi scompaiono, confuso prospettive smorzano sulla verticale del mio sguardo con una più fragorosa grandità di giorni. Tra me e la terra io era sospeso in una classe senza: solo io un punto più

fioriti e proietti, come il più perfetto dei gladiatori di esecuzione. Chissà se esiste un tal perfetto diritto quasi che regoli materia senza fra più parano di una classe paria. La morte si assai in un certo silenzio incombente di corpi e di anime, e a quel silenzio io mi assai con quel giovinotto. Fugai smarrito, più nel cuore degli occhi che in me stesso. Una giovane fanciulla singhiozzava da un braccio, e le poveri le mie mani. Mi sorressi. Poi sentii, indifferente, una ragazza clandestina, col ferro fuso nelle mani. Ancora stupiti della tempesta di questo nostro fiore. Nel cielo, nero, grigio la cenereva sfrecciare. Si sporse ansiosi del rifugio e alcuni più dov'erano restati, ma la loro anima restava: di quel silenzio dentro ancor in un una certa amarezza. Una parte continuava in un tratto lungo della città, fra all'altro mattino, quando le bandiere appaiono colorate parietali dei balconi ed essi si ridono senza ricordo. Ricordi gli anni, appena morti di colla. Nella arena del vino, ancora e pulita, quando cominciano? Alle soglie della libertà, c'era allora per loro, con un frepore di cui l'uno non s'era ancora spinto nella via, una furia di più salma accento alla gioia i parenti, amici. Caduti? Ritornati solo sulla labbra, nelle labbra dei morti, nel racconto degli scomparsi. Con che sequenza si hanno, pallidi, superati, compagni dell'età più fragorosa. Rimaneva in un tratto, però stato per una vita di fede, quando c'è una religione mai una da sentire. Nel rimpianto, (come liberale) rimaneva in un tratto d'una memoria piena di fantasmi, (come immagini di morti) e Marone nelle mani, ancora da una mano, presente. Ci siamo con stretta di mano, e con una mano nella grande storia, e con le parole di

LAGHEZZA MICHELE, anni 17, commesso
LOVECCHIO ANGELO, anni 53
MASCANTARO LUIGI, anni 15, studente
NICASSIO GIOVANNI, anni 15
PIEMONTESE TOMMASO, anni 29, imp.
POTENTE GIUSEPPE, anni 13
SELVAGGI GENNARO, anni 41, professore
SGRANA FRANCESCO, anni 42
TANARELLI FRANCO, anni 13, studente
TROPEPE GIUSEPPE, anni 18, studente

DELITTO DEL NEO-FASCISMO

Per la prima volta, dopo la vasta durissima parentesi nota agli italiani che quasi per istinto andavano guardandosi e un tantino meravigliati e sorpresi, ma ignota ai giovani che finalmente potevano gridare in piena libertà la gioia di sentirsi liberi, materialmente liberi, perché non chiamati con l'ordine di adunata, perché non costretti a indossare una divisa, perché non obbligati al bestiale grido scandito in sillabe di lode perenne — per la prima volta dopo tanti anni le vie e le piazze di Bari risentirono l'eco appassionata dell'immensa voce del popolo che batteva il grido della redenzione e del riscatto.

— Viva la libertà! —

L'entusiasmo prese tutti e la folla, buona, generosa, istintiva, percorreva le vie proclamando solo la sua stessa felicità di sentirsi viva. Andava verso le carceri per salutare coloro che ne uscivano; i fratelli maggiori, quelli che avevano saputo mantenere nella cooperazione, quando tutto pareva tenebre, le tradizioni del risorgimento o meglio avevano saputo innanzi fra mezzo le mani aperte le parole della chiara verità, ricavate dal fondo delle loro stesse coscienze non del tutto ottenebrate, esprimendo l'insostituibile divento della classe lavoratrice.

lotta verso l'indifferenza per la più della sua carne.

Ma perché questo? Perché uccidere, perché ferire, perché incinguare le strade e le piazze, perché spazzare l'impeto di questa felicità duramente conquistata, la felicità di una sola ora di vera grande libertà che è costata sangue e sudore e patimenti? Perché questo scempio?

Perché la frode abbia una sua ragione; perché l'inganno possa perdurare; perché il popolo ri-torni in catene.

I frodatori, i bari, i destregiatori, che si erano adagiati sulla loro errata valutazione della maturità politica delle masse italiane, sentirono che il popolo non aveva smarrito il suo esatto cammino in vent'anni di tirannia; sentirono che esso, ritrovato intero e cosciente dell'opera compiuta, avrebbe saputo tenere in pugno la sua vittoria, perché soltanto sua l'era ora, e tentarono l'ultima gioia, quella che scopre sempre il delinquente e lo indica inesorabilmente alla legge.

E la legge — la legge del popolo giudicante — già fa sentire l'inesorabilità della sua forza e della sua potenza.

Oggi il popolo, nel libero dibattito di opinioni e di esame di fatti e circostanze, istruisce anche per la storia il processo del neofascismo; domani in piena libertà e coscienza pronuncerà la sua implacabile sentenza.

Quel giorno i caduti di Piazza Umberto a Bari, insieme a tutti i nostri morti, a tutti i nostri torturati ed anche insieme ai tanti piccoli — tenere creature avviliti e calpestate dalla bestiale ipocrisia dei trionfatori! — i nostri piccoli, le nostre creature che si tentava strappare finanche ad un nostro affetto; quel giorno dalle tombe che si scoprono si leveranno i morti per segnare col loro crisma di sangue, insieme ai vivi, la sentenza che noi stessi affideremo alla storia.

ANTONIO BONITO
del Partito Comunista Italiano

Impressioni

L'impressione che tuttora, a distanza di un anno, permane in me è la tua testa quasi un uomo di carino scarpino, è quella di come aver visto e di aver avuto la fortuna di occuparsi, malgrado la buona volontà messa da coloro che speravano nel normale di ucciderci.

Ma non è di questo che voglio parlare. Ma delle cose strane ed importanti che accadono dall'inizio della manifestazione del 28, sino al termine di essa e al ritorno all'insolenza e alla doganza in questa.

Ricordo per esempio l'incontro che ebbi nel figlio di De Baggiano nel gruppo fascista Barbera, nel tentativo che andavo facendo, ma senza successo, di impressionare d'una bandiera. Ma è il figlio di De Baggiano e insieme sono alcuni d'indiana, e una super come, mostra agli occhi miei gli dèi: « Ma l'ho visto, tuo padre, in carcere », e si levano abbracciati.

E ricordo la corsa per le strade di Bari e gli applausi ai soldati e la festa di bandiera e la gioia di partecipare a una filare e vera manifestazione di grande entusiasmo.

Vidi solo per un attimo Graziano — portava una bandiera più grande di lui — e mi venne un mal di cuore. Pensa forse alla notte del 28, quando, alle 2, nel vano in tumulto mi teni da lui per chiedergli se aveva saputo, che ormai era questione di giorni, papà sarebbe uscito dal carcere e Corbelli dirgli di uscire la porta questo reso, perché non voleva aprirlo: non mi aveva riconosciuto alla voce. E quando finalmente aprì, mi mostrò una pistola che aveva in mano, contro ogni eroicomico. Fu un sorriso malizioso, il suo, quel giorno alla manifestazione? Pensò certo a quella pistola ed alla mia meraviglia. Non lo vidi più, d'allora.

Vidi invece i soldati, finiti, bianchi, nel facile pontone contro una fila ordinata solo di bandiere e in quel giro erano di entusiasmo di infamia.

E rammento il collegamento, rapido e spazioso, che avvenne con uno degli ufficiali di comando al picchetto. Si, saranno andati via subito, perché così egli voleva, poiché quelli erano gli ordini, ma si lasciavano alcuni: quel resto non è lungo, sei balconi della fedeltà.

La pietà dell'umanità che muore, la si muore, se è necessario e a noi volta. La pietà non valeva a smuovere i nostri cuori. La pietà non valeva a smuovere i nostri cuori. La pietà non valeva a smuovere i nostri cuori.

Ma furono il popolo, i nostri di passaggio e quelli della Università che ci smuovono e ci muoveva nei nostri, e ci trasportano a braccia. Vidi dei soldati piangere, ma ne vidi molti scappare via. E a un tale, venuto in soccorso, ne ebbi un'occhiata in ragione e l'avevo di sinistra, e scappò — mi ripeté — perché i quarantenni ed i cinquantenni si arrischiavano, perché presenti alla manifestazione! E rimase Capriati, Laforgia, Pano, Lancia, d'Agostino, Diagnardi, questi si prodigarono per farsi coraggio e distinguere le nostre pare. E non mi sono sfuggite le parole di un generale che giace in bicicletta e Ferrari Agli, poveri figli, ma chi ha dato ordine di sparare, chi è stato? E il trasporto all'Università, la lunga attesa prima dell'operazione, il punto sofferto quando, mentre era sotto i ferri, ne imprimeva sul viso che Graziano era morto.

E qui in questo momento è davvero che si ringrazia, a nome di tutti i fedeli di quel giorno, i medici dell'Istituto e dell'Ospedale Militare. E un particolare ringraziamento va al prof. De Biasi, al prof. Colicchio, al dottor Marinaccio, al dott. Calvino, al prof. di Raffaele, al prof. Miliello, per le solite fatiche di assistenza materiale e morale che in quel giorno, e nel successivo, ci prestarono con amore fedeltà.

E dopo il danno, la bella e piangente da parte dei carabinieri nel microfono unico e il silenzio conseguendo di poter vedere i parenti, le madri, le spose, le fidanzate ed essere consolati dalla loro consolazione. E ricordo la solennità e la morte di Pippo Graziano, la morte del piccolo Manicò. E poi il processo a nostro carico e l'interrogatorio mentre eravamo detenuti. I soldati, nessuno lì, in bello, si lasciavano in pace?

Perché, per loro, eravamo stati catturati, molto colpevoli: avevano visto morire — abbiamo il dono, avevano gridato: Viva la libertà.

PIPPO
CURRADO

IL TESTAMENTO DI GRAZIANO

L'ora della ripresa è prossima. L'ora di lottare per un uomo di guerra. Combatteremo, e sarà la fine di questi giorni amari, e la fine di chi se li procura.

Giustizia e libertà per i popoli è la nostra parola che si è dovuta tacere fin troppo. Fin ora siamo stati costretti a lanciaarla solo nei cuori di quei pochi giovani, di cui ci si poteva fidare.

La nostra è la lotta alla ripresa del giorno, che l'incetta, che ne diventa con le la grandezza e la giustizia.

Ed è una lotta in silenzio, lontano dagli agglomerati di spie, che spaziano con gran maestria a' fittissimi tra noi, piccoli uomini, cercando d'accoppiarsi come cani repressi e gelare la loro carcere.

Quante gioie e dolori, quante vittorie e sconfitte, vi costano questi anni amari?

Ma è l'ora che apporterà alla e degnare, l'ora di nuovi rifugiati è giunta. Il nostro sangue non deve essere men degno di quello dei nostri antichi padri.

Riconquistata la libertà, che non stia in licenza col lavoro, col dovere che ci lega ai nostri antichi, si risolleverà tutto ciò che è stato ammucchiato, in quest'Italia, forte di perenne cultura e di arte nel campo liberale, dal mal nome e dalle nefande azioni dei nostri degenerati fratelli.

La sorte ha voluto che non di essi, più nefando degli altri, si potesse a capo dei nostri fratelli ciechi. Ciechi, perché più che ciechi non si debbano chiamare. E come non dire può parlare nell'immagine nostra, un fiore, una bellezza naturale, così anch'essi, guidati da un nefandissimo represso, qual'è il

LA CASA DEL DELITTO

Partivamo una volta da quella casa gli ordini dei nostri in veste nera, le imprecisioni ricattate, gli estranissimi, le condanne incerte, i burbanzosi leviti a quelle adunate, nelle quali il popolo era

loro capo espresso, hanno pensato, ridotti in cenere, quello che era il nostro ridicolo paese.

Dopo tanti danni non cominciamo a compatirci, e piano piano, accechi che non siano silenziosi, l'illuminazione dell'indiano e grande ingenuità conduttore. E come si gonfia di grande e di non umano ridosso loro la vista, cominciano a muoversi i primi passi, tardi, dopo più di vent'anni di lunga cecità e di profonda letargo.

In tutti oggi si rivela la scetticismo, l'opinio, ed in alcuni il furor represso, ma è perché vedono vicino l'immane catastrofe.

Perché non prima il risveglio? Perché sì tardi, proprio quando bussano alle porte della penisola le forze liberatrici degli Anglo-Americani? Ma è facile comprenderlo. Ora si vedono con l'acqua alla gola. Fra poco le loro nefandezze, le loro disonestà verranno a galla e quindi è meglio coprirle con un po' di fazione. E non rimorderà la coscienza dei suoi comacini? E non starete lì, lontani da quelli che hanno combattuto questo nefando stato di cose, perché la coscienza se lo impedisce? Che la terra si apra sotto i vostri piedi, che non veda degni di calzare questa terra, mandati addietro! Quanti malfattori, quanti omicidi implacabili si perdono? (Sì, la vita si fa in questi uomini. Non si guardi ad amicizia o parzialità alcuna, tutti passeranno ai tribunali: ai tribunali ora sarà fatta una giustizia, tenendo conto del loro passato).

L'ora è prossima di certi uomini — quelli sono stati fatti i maggiori tardi, ai quali sono state inflitte le maggiori sferzate, eredi a galla. Porteranno di loro gli amici, i parenti, la terra calata da loro, le piazze, che ascolteranno in tempi migliori le loro giuste, oneste, grandi parole.

Fratelli, per quella giustizia, per quella libertà, che sarà consentita dare e far trovare ai nostri figli, state pronti alla ripresa?

27 luglio 1942

Il nostro movimento avrebbe incontrato e che bisognava disporre a vincere.

Oggi, a distanza di un anno, non dimentico quella data, e la trovo a non saper più distinguere tra quei morti e gli altri morti, noti e ignoti, che li precedettero e li seguirono nel sacrificio nell'affermazione della nostra civiltà nuova: essi non divennero un anello di una catenella ancora che costituissero la nostra tradizione di rinascita nazionale.

Oggi ci torna sinistramente difficile distinguere la commemorazione di questi morti morti da quelli che altri popoli, per nelle separazioni volentieri, governano e ridono alla nostra rovina.

Tutto il mondo si appone, d'incanto, nella sua più alta espressione, da una medesima fede, che trasforma i limiti imposti dalle particolarità.

Ci sa cosa una immagine religiosa, di unità nella distinzione, che trascorre e rianima, e spinge all'opera ogni per sé e per tutti.

Quanto è il dovere di coloro che dispongono ancora di vita, di riconoscere il proprio dovere, nella considerazione dell'ultimo sacrificio per la libertà e la civiltà del mondo.

PARTITO LIBERALE ITALIANO

L'ORDINE REGIO

1. - Nella situazione attuale, col nemico (gli Alleati) che preme, qualunque perturbamento dell'ordine pubblico, anche minimo e di qualsiasi natura, costituisce tradimento e può condurre, se non represso, al conseguente gravissimo.

2. - Sono assolutamente abbandonati i sistemi antisocialistici quali i comunisti, gli ebrei, le latitanze, e la perenne si non sia tollerata che i cieli italiani presso le truppe ant internati alle armi in postazione.

3. - Muovendo contro gruppi di individui che perturbano ordine sul non si atteggiarsi al prescrizione autorità militari si proceda in formazione combattimento e si apra fuoco al distanza anche coi mortai e artiglierie senza preavvisi di sorta come se si procedesse contro truppe nemiche. Medesimo provvedimento venga usato da reparti in postazione contro gruppi di indi-

stano fascista, l'attribuito della a tutte le condizioni, dopo tre giorni dalla caduta del regime? Qualche cosa non c'è che non si possa. Comunque, gli disonori - noi siamo disposti al massimo, a rilevare i prigionieri politici e quello via via nei personaggi obbligati per reati vari. E non potremo nemmeno rispondere, che la separazione cominciò. E fu un fuggi fuggi e molti si batterono a terra, in parte e a terra misurarono allora quella cosa. La prima, la seconda, la terza carica di fascisti si raggruppavano, la sottoguardia non osava di fermare e si sembrava che, così, la ricerca si dovesse continuare, loro a sparare e noi a ricevere palle, impossibilitati a difenderci e perfino a essere sempre ripresi. Ma perché sparavano, dunque, perché ci consideravano? Perché stavano guidati viva la libertà, perché sostenevano di gioia, felicità? Ma era tanto piaciuto l'uomo schiavo, a coloro che sparavano, da esser felici d'insediarsi - senza alcuna utilità - se chi sosteneva il proprio inestinguibile entusiasmo per la libertà si ritirava? »

E intanto l'aria s'era impregnata di fumo e di polvere, i colpi giacevano agghiacciati sulla via, la strada era rossa di sangue, i gonfi del feriti si levavano supplici e si accendeva il periodo che sparavano, ancora dopo le tre cariche! Il dolore atroce, insopportabile, dato dalle ferite, s'intensava a fare, non la dimissione, il saluto freddo del loro ritorno e la valutazione delle loro azioni. « Poveri vittime ancora, se noi non avessimo, e chi se quanti come noi ». E intanto, grida, gemiti, ma... ma non si muovevano. E si faceva strada in un la continuazione che io e gli altri saremmo morti disingannati. Confuso era alla via sinistra e Ciarra gravava nel suo peso sulla mia gamba aperta. Ma gli altri, e Graziano e Lopez, che ne era di loro? E ancora ci soccorrevi. Possibile che si debba rimanere qui a morire? Ma le prove sul campo se non continuo a disingannarmi e con me chi se quanti altri!

Giorno di essere il commissario Ruggeri, e gli altri allora; e non si muovevano, non si muovevano, delle baruffe? E perché non ci si soccorrevi? E una tristezza gelida, una scontentezza profonda erano nel mio cuore e nel cuore di coloro che continuavano la mia risposta, la mia grida, i miei, i miei e scontentezza. « Non ci sia. Il dovere rimaneva, se lo siete uomini ». Ma perché trattare così? Ma

Narico di Graziano, la provincia di Matera, divenne un'isola di Bari, prima per la sua frequentazione alle scuole, poi per la sua professione di insegnante ordinario nelle scuole elementari. L'anno 1942 aveva conseguito la laurea nell'Università di Messina, al professore di lettere italiane.

Anima ardente di libertà e di democrazia, fervidamente antifascista, fu tra i più entusiasti nel gruppo degli animati che cercavano il rifugio nella regione di caduta, e si organizzarono con la propaganda e con altri per preparare il ritorno della libertà. Fu parte tra i primi del movimento liberal-socialista a mantenere i collegamenti con la Sicilia.

La mattina del 28 luglio partecipò alla dimostrazione cittadina per la libertà riconquistata, e fu tra i colpiti nella strage della federazione fascista. Restò sulla strada, svenato e disingannato, finché fu raccolto e portato al Pronto Soccorso dell'Università; e, triste privilegio, mentre le altre vittime restavano morte sul terreno, egli agonizzò dieci giorni nel suo letto di martirio, assente a se stesso, moribondo ed in stato di arresto, quasi senza famiglia accanto, essendo stato Puccino. E non morì il 7 agosto, lasciando desolati la vedova, tre creature, e i compagni tutti, in un dolore che non ha conforto.

Un solo particolare: era figlio unico ed orfano di guerra. Il padre, sul fronte del Corvo, fu ucciso dal piombo nemico, con due proiettili nel capo, e per quei due colpi, a 20 anni, morì nell'Ospedale di Milano. Lei in patria, fu colpita da piombo nemico, con due proiettili nel capo, e per quei due colpi, a 22 anni, morì nell'Ospedale di Bari.

Ma se il padre fu ucciso ed esaltato nella Vittoria della Patria sul nemico, della riconoscenza nazionale, il martirio del figlio, vittima dei fascisti, aspetta ancora che negli assassinii, e non sono spunti, giustizia venga fatta.

entusiasmo a fare la propria dignità ed il proprio decoro, magnificando con ardore voci di acclamazioni di tirannide fascista.

Da quella stessa casa il 28 luglio 1943 partì la micidiale carica fascista, che soffocò nel sangue la libera e spontanea voce di quello stesso popolo, nell'atto in cui nell'altro chiedeva se non di poter manifestare la propria esecrazione verso gli uomini e i sistemi che per vent'anni lo avevano tenuto nella più ignobile delle schiavitù — quella che non lascia all'uomo nemmeno la libertà di dirsi schiavo — e la funesta estranea di delitti avevano concluso col tradimento della Patria.

Prima, fu la casa della morte civile; dopo, la casa della morte fisica; sempre, la casa del delitto.

Se l'Italia non avesse subito già troppe distruzioni materiali, oltre le infinite morali, non sarebbe irragionevole consigliare quello di cadere al suolo simili fuochi edili e, ricorrendo con i loro reticolati lo spazio rimasto vuoto, additarlo ai presenti ed ai futuri come luogo infame dal quale il cittadino deve tener lontano, a tutela della sua integrità fisica e morale. Ma in fondo questa distruzione, puramente simbolica, non sarebbe conforme ai tempi, che esigono realtà e non simboli.

Impari il popolo che la triste casa del delitto non è una novità della storia fascista, anche se il fascismo vi ha scavato dentro più perfezionati trabocchi e vi ha impiantato nuovi e più spietati macchinari di tortura; quella casa è vecchia di secoli. Essa è il luogo ove si annidano e cospirano in satanica alleanza tutte le forze che nel corso dei secoli hanno fatto e tuttora fanno barriera contro il progresso e la tendenza del popolo: capitalismo, militarismo, tirannide.

Queste sono le forze che bisogna distruggere; questa sarà vera e non simbolica distruzione; e questa sarà l'opera buona che spianerà il terreno per la costruzione della nuova casa: l'casa d'Uomo.

ALBERTO LINCOLLA
del Partito Socialista

SACRIFICIO DI INNOCENTI

Il 28 luglio la nostra attività ed impervita al tempo stesso della fine della tirannide prona all'incertezza, con tanto, un grido di liberazione che si sporse subito nell'animo e nell'angoscia, rimando alla sfiducia che apparve proprio allora nella sua vastità, nell'incertezza, l'incertezza dell'avvenire.

Passò quel giorno di impingimento il 28 luglio seguì il prevalere della esultanza per la guadagnata libertà, l'entusiasmo del potere disteso, la fiducia nelle forze nel stato dell'umanità fu il balzo della nuova vita che rimase ogni pochezza.

Ritorno al vecchio dei misfatti, gli innocenti furono così molti, nella visione di una nuova età, si abbandonarono a confusione e gridavano le fine delle pene, delle mortificazioni, della violenza, del degradamento sofferto per il corso di schiavitù generazionale. Tra gli innocenti c'erano quelli che avevano già vissuto per anni la schiavitù e la sodezza degli ordinamenti liberi, e che finalmente ne ritrovavano il ritorno, e quelli che invece avevano solo sentito nella parola dei padri della grande Dio creatrice e fattrice che cominciavano libertà e che ora finalmente erano schiavi e vogliono l'uomo suo.

Dagli uni e dagli altri esultano animi, innocenti vittime, che forse ancora oggi non riescono a comprendere a pieno perché, nasce a pieno non ricomincia a dare ragione e orgoglio e compagna.

Così il primo sentimento di libertà che scoppia nell'animo come promessa di nuova possibilità e ingenuità si desta si compie già nel primo suo sorgere nel dolore e nella morte, quasi l'incertezza si impadronisce di innocenti che la libertà è desiderio assoluto di sé, la vita stessa nella sua esistenza, verità e verità, sempre congiunta nel dolore e la morte, in lotta perpetua, una stessa condizione generatrice di lotta, vita solo se combattuta ed esultante.

Si compie nel un martirio che resta a segnare il tragico della vecchia alla nuova età, che lascia a meditare nel reale evento dell'Italia, sulle forze già in guerra lotta, negli uomini che

ridono arrischiati.
6. - Non restava ancora il tiro in aria e si fecero scoppiare e colpire come fu combattimento.

Dall'editore del Comando Supremo del 28 luglio 1943.

IL TESTO DELL'EPIGRAFE

SCUOLA STRADA
PER MORTUO CONANDO
PER MORTA IRA DI FANTO
PER ARROGATA
DI BANGUE INDOCENTINISMO
IL 28 LUGLIO 1943
PER IL TRUFFO
PER LA SERVITÙ DEGRATA
E QUI FERMATI PER POCO
O FARRANTE
SODDISFA L'OBEDIMENTO ANTICO
FERRA IN OGRO TIO AI CADUTI
FRONTETTI DI BERNARDI FERRA
ALLA LIBERTÀ
NOSTRO ALLA MORTA

Il Comitato lavoro di liberazione per

CRONACA DELLA CERIMONIA

Si commemorò che la commemorazione del primo annuale del 28 luglio si svolgerà nel seguente ordine:

- ore 9,30 — smentimento d'una lapide in via Niccolò dell'Arco
- ore 10 — discorso ufficiale nel Comune Umberto
- ore 11,30 — deposizione di una corona di alloro sulle tombe al Cimitero
- ore 12 — ufficio funebre nella Chiesa Matrice della Soropoli.

LE TOMBE DEI CADUTI

Un anno fa, contrariamente ad ogni promessa, le salme delle vittime dell'assalto furono trasportate al cimitero all'i di notte, senza una lastrina ed un fuso, su carri militari. I parenti, non che accompagnare, appesantiti l'indomani l'avvenimento appallito del loro cari in inumani fosse anonimi. Gli amici, uomini e fedeli, del P. d'A. non fanno l'iniziativa di raccogliere fondi per sistemare degnamente le tombe.

DOMENICO CIFARELLI, responsabile

Tipogr. Editrice CANFORA & C. - Bari

5
Mario Merino: Tolmanche Fina
fine 1943 o 1944

P. d. A.

Conobbi il Prof. Fiore nell'ottobre del 1932, anno in cui egli venne ad insegnare latino e greco nel Liceo di Molfetta.

Il ricordo di quegli anni mi dà una profonda commozione. Non è facile dire che essa sia, ma certe potranno facilmente comprenderla quanti in questi ultimi anni, essendosi trovati impastoiati nei ceppi della scuola statale, ebbero la fortuna di incontrare un maestro di rara cultura e di integra coscienza.

Egli conquistò prima il nostro rispetto e poi la nostra devozione e il nostro amore. Il suo insegnamento parlava innanzi tutto al nostro cuore e alla nostra coscienza.

Mi disse una volta B. Croce che si poteva fare opera altamente politica spiegando un canto della Divina Commedia. Io già sapevo come si potesse fare opera altamente politica parlando di Omero, di Virgilio o di Orazio.

Le sue lezioni superavano le contingenze scolastiche e noi sentivamo che si facevano attualità, vita, problema palpitante. Egli badava soprattutto a formare degli uomini liberi, delle coscienze pensose; tutti conoscemmo il suo pensiero senza veli, senza falsi scrupoli.

Parlava piano, chiaro, sottolineando le succose e concise conclusioni, che erano sprazzi di intuizione. Affrontava sempre senza preamboli il nocciolo di ogni questione e poi seguiva dipanando i fili e portandoci, a suo piacere, per strade piane o scoscese, per zone proibitive.

Ricordo che molte volte nelle ore di greco e di latino, noi ci affollavamo intorno alla sua cattedra pregandolo che ci tenesse delle lezioni di storia o di letteratura italiana, cosa che egli spesso faceva di buon grado.

Era di lieto di darci in lettura i suoi libri, le sue riviste e poichè molte volte non gli erano restituite, a me, che una volta me ne doleva con lui, disse che in America erano felicissimi quando constatavano la sparizione dei volumi dalle biblioteche, perchè ciò era indice dell'amore del pubblico per la lettura.

Da ogni argomento egli sapeva trarre lo spunto per l'educazione del nostro spirito. Un giorno parlando dell'avvento del cristianesimo egli ad un tratto si fermò e, guardandoci negli occhi, scandì queste parole: I pagani chiedevano ai cristiani soltanto l'offerta di un granello di sale alla statua del

l'imperatore. Essi preferirono affrontare la morte piuttosto che tradire la propria fede!

E così un'altra volta ebbe a dire: Ogni uomo si crea una famiglia perchè i figli giurino sul focolare domestico di tramandare ai nipoti, come una fiaccola, la fede paterna!

Queste parole ed altre, che sono rimaste nella mia memoria vive come al momento in cui le udii, sono state il ~~figlio~~^{ammi} conduttore che, negli ~~successivi~~^{anni}, mi hanno portato alla intuizione della libertà.

Soltanto molto più tardi, quando ormai a lui e ad ai suoi figli mi unì una fraterna amicizia che avrà ragione del tempo, io potev^{conoscere} appieno la sua produzione letteraria e soddisfare il mio desiderio di sapere della sua vita.

Tommaso Fiore è nato ad Altamura (Bari) il 7 marzo del 1884 e, dopo aver studiato nel suo paese e a Conversano, compì gli studi universitari a Pisa, interessandosi alle lezioni del Pascoli e dello Zambaldi. Iniziò la sua attività letteraria sulla "Rassegna Pugliese" e in qualche altra rivista. Scoppiata la guerra mondiale, egli, malgrado l'età avanzata dei suoi vecchi genitori, la nuova famiglia che si era creata e le sue sofferenze fisiche, si arruolò subito volontario e, oltre i disagi delle trincee, conobbe anche quelli della prigionia in Germania.

Al suo ritorno in Italia, presso il Gobetti a Torino, pubblicò le sue memorie di guerra: "Uccidi" ed "Eroe svegliato, eroe perfetto". Dove già si vede che il Fiore non scrive se non quando è spinto da una profonda agitazione interna, se non quando il problema è diventato dibattito appassionato ed attuale. La storia per lui non esiste se non come ripensamento del presente, come vita che si vive.

Ubbidendo al suo alto senso del dovere civico, egli partecipò attivamente alle lotte politiche locali della sua Altamura, nel movimento dei combattenti, accanto a Gastano Salvemini.

Se la mia memoria non erra è ~~in~~ⁱⁿ questo periodo ~~che~~^{che} egli tentò la più notevole e vasta organizzazione di cooperative operaie ~~in~~ⁱⁿ Puglia: esperimento unico, ma ricco di insegnamenti e, a lui soprattutto, fruttuoso di esperienze.

Da allora fino al 1926, cioè fino a quando le leggi restrittive non tolsero ogni possibilità di dire una parola franca ed onesta, egli collaborò all'"Unità", al "Mondo", a "Coscientia" del Gangale, a ll'"Umanitas" di Pier Delfino Pesce, al "Baretti" e alla rivista politica dello Zuccarini.

Ma particolarmente per "Rivoluzione Liberale" del Gobetti egli scrisse e in parte pubblicò le "Lettere Pugliesi" ed altri studi di storia e politica, che parvero e sono fra i migliori e più assennati di quel

tempo. Più che mai oggi ci auguriamo che suo figlio
 scrittore, come ha in animo di fare, dia sollecitamen-
 te alle stampe le "Lettere", che già avemmo il piacere
 di leggere in un dattiloscritto circolante alla macchia,
 e che sono delle acutissime e brillanti analisi dei più
 impellenti problemi della vita pugliese.

Anche il "Quarto Stato" lo vide suo collaboratore:
 ivi il suo programma equilibratissimo per il Mezzogior-
 no segna un felice superamento del marxismo nella liber-
 tà, programma fatto prassi politica dal Salvemini e del ^{11. v. h. m.?}
 Bissolati. Nel contempo procedevano i suoi studi di poe-
 sia dialettale e di folklore pugliese, dei quali è frāt-
 to il suo volume di cultura regionale "Puglia Laborio-
 sa", edito nel 1925 dalla Ires di Palermo.

Estromesso dalla vita politica dal fascismo, consa-
 crò tutte le sue inesauribili possibilità ed energie
 agli studi e alla formazione dei giovani. Venne così al-
 la luce nel 1930, per i tipi di Laterza, l'ottimo amico
 e l'intelligente editore di cui dolorosa è stata la recen-
 te scomparsa, il suo studio principale su "La poesia di
 Virgilio", unico libro di indiscusso valore critico, ap-
 parso nel bimillenario virgiliano e che ottenne il pri-
 mo premio dall'Accademia di Scienze Lombarde. Volume
 frutto non solo di felici attitudini filologiche, ma
 soprattutto frutto della sua viva coscienza dei proble-
 mi della vita e della sua squisita sensibilità del mon-
 do classico.

Senza allontanarsi da questo, il 1934, pubblicava
 presso Laterza la traduzione di "L'educazione dei no-
 stri figli" del Russel, nella cui introduzione l'opera
 è messa a fuoco con gli studi italiani.

Sempre presso Laterza nel 1936, in occasione del 70°
 compleanno del Croce, in collaborazione con questi, cu-
 rò l'edizione dell'"Aesthetica" del Baumgarten.

Il suo amore per la scuola, per gli studi di filoso-
 fia ~~ma~~ e di politica intanto lo riprendevano. Nel 1939
 pubblicò la sua traduzione del "Virgilio" di Sainte-Beu-
 ve (ed. Laterza), nella cui lunga introduzione egli fe-
 ce, dal punto di vista della libertà, una rapidissima
 visione della Storia della Francia del sec. XIX.

Sua preoccupazione costante è quella di indagare e
 di capire: capire tutto ciò che avviene intorno a noi,
 farlo capire agli altri. Cercare la verità, cercare ed
 illustrare lo svolgimento storico della libertà, perchè
 essa diventi patrimonio dei più, patrimonio di tutti.

E' con questo intento che egli pubblicò la traduzio-
 ne e l'introduzione della "Utopia" di Tommaso Moro (La-
 terza 1942), il quale "ricongiunto all'ideale umanisti-
 co erasmiano, perde l'aspetto scipito e insulso che ten-
 dono a dargli gli interpreti cattolici, che devono sti-
 lizzarlo nella perfezione del santo martire".

E nello stesso intento è di imminente pubblicazione
 presso Einaudi la traduzione e la prefazione dell'"Elo-

gio della pazzia" di Erasmo, traduzione brillante e disinvolta fatta tra le sofferenze della deportazione all'isola.

In questi due ultimi volumi il Fiore, orientandosi verso problemi della civiltà europea, dà alla sua maturità di pensiero il massimo dell'acutezza e della elevatezza.

Lo hanno avuto collaboratore in questi ultimi anni la "Critica", l'"Indice" e la spigliata e battagliera rivista fiorentina "Argomenti", soppressa dopo pochi numeri dal governo fascista nel 1941.

Il prof. dovrebbe possedere, se non sono andati dispersi, non pochi scritti di arte, storia e letteratura, che, una volta pubblicati, saranno un valido contributo di chiarificazione storica e letteraria e un documento nobilissimo della sua integrità morale.

Nel frattempo, polarizzate dal richiamo del suo insegnamento che in veste classica e moderna parlava al loro spirito di vita morale e di libertà politica, fitte schiere di giovani, sempre più accese di entusiasmo, si venivano raccogliendo intorno a lui.

Nella notte dal 6 al 7 aprile 1942 la rabbiosa furia fascista si abbatté sulla sua famiglia. Dopo un'accurata perquisizione che gli mise a sequestro la casa, egli fu condotto in carcere insieme a suo figlio Vittore e a suo figlio Graziano di 17 anni.

L'avevano già preceduto in carcere il gruppo di "Argomenti" a Firenze ed eminenti personalità del campo dell'arte e della letteratura in città dell'Italia settentrionale e Centrale; lo seguirono in molte delle città delle Puglie largo numero di giovani ed amici.

Graziano fu rilasciato solo dopo cinquanta giorni di carcere; alla fine di maggio il prof. era deportato all'isola di Ventotene ed il figlio Vittore confinato. Nel novembre del 1942 furono restituiti alla famiglia e alla nobile madre, sopra ogni altra degna di ammirazione, donna di preclari virtù, continuatrice di una tradizione di fede e di abnegazione, che dal nostro Risorgimento trae le sue origini.

Nell'aprile scorso nuovamente venivano arrestati il prof ed i figli Vittore ed Enzo, il maggiore. Il 28 luglio scorso, uscendo dal carcere, ebbe la somma disgrazia di vedere ucciso tragicamente il figliolo Graziano di 18 anni e poeta.

Così Tommaso Fiore ha servito la causa della Patria e della civiltà, quando più imperversava sulla nostra Italia la reazione, dando esempio di civiche virtù e di dottrina non pressolata; ed oggi più che mai abbiamo bisogno di lui, e siamo sicuri che il Governo vorrà dargli il posto che gli spetta, perchè continui la sua opera di educatore in pro della nazione, della cultura e della scuola.

Non tardavano a seguirli nel carcere una vera folla di amici e discepoli, spiriti nobilissimi che altamente onorano la Terra di Bari e l'Italia.

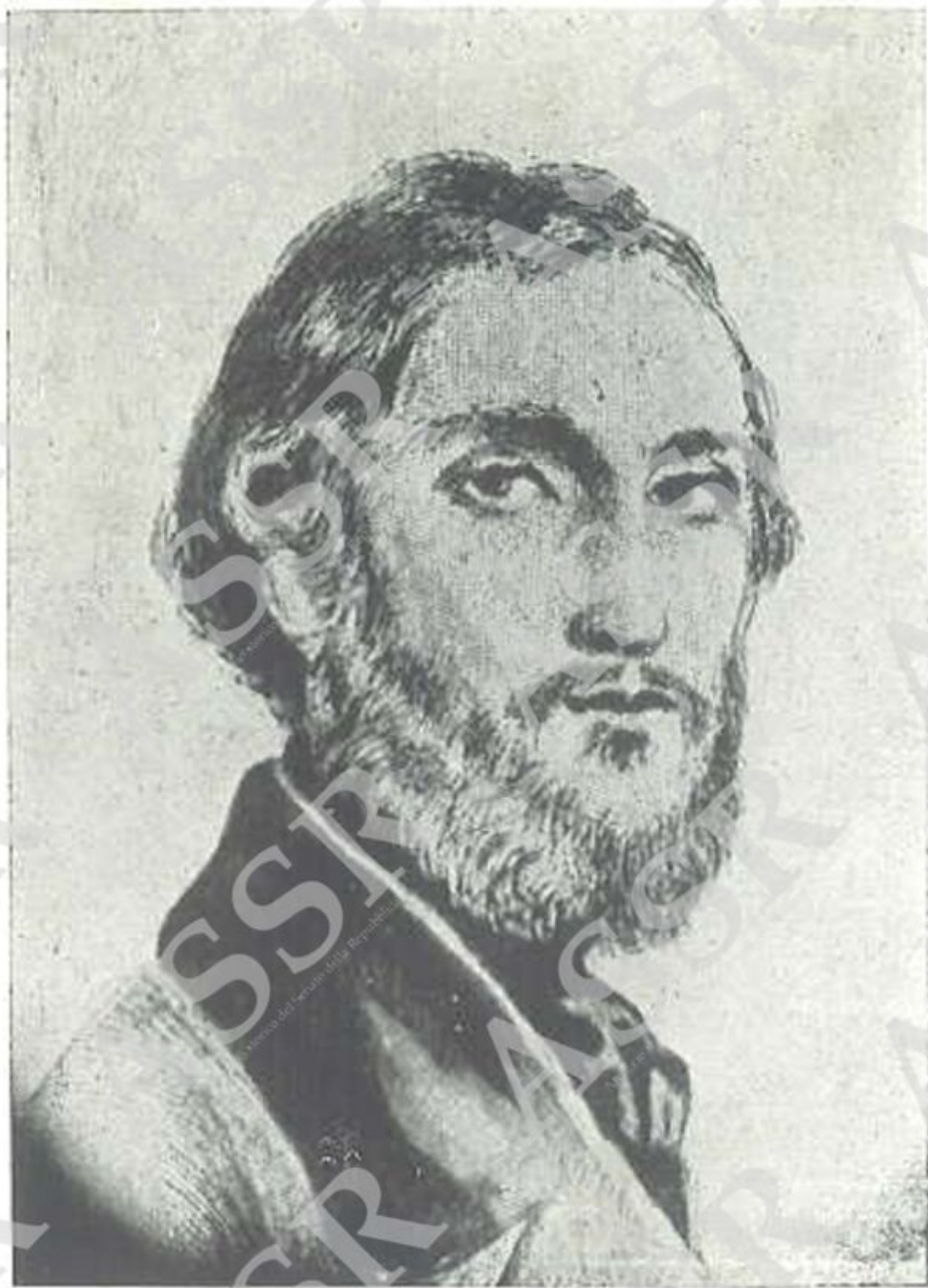
O Graziano,
tenni il tuo volto un giorno
fra le mie mani;
guardando dentro
i tuoi begli occhi chiari,
nel fondo dei tuoi occhi di fanciullo,
come un bel fiore
vidi il tuo sogno emerso:
su verdi pascoli,
lungo argentate rive,
galoppavano indomiti puledri
con la criniera ai venti,
e biancorosee
nuvole veleggiavan scapigliate
su praterie celesti.

E più non ti rividi.
Una torpida selva all'orizzonte
ingrandì, spessa
di nere foglie, cupa di sinistri
agguati, ingombra
di mostri orrendi;
mozzo il respiro
avemmo, ottusi i sensi, in cuor la morte.
E anche tu, Graziano,
con le labbra serrate
ti maturasti pallido
nella tristezza.
Ai tuoi freschi anni
con un grido lo scampo tu chiedesti,
disperatamente.

Un giovinetto insonne
ormai tu eri,
con i tuoi occhi chiari fissi intenti
alla patria immortale
dilaniata,
con dentro il cuore chiuso
il volto degli eroi.
Nelle tue lunghe veglie
sulle pagine aperte,
un nuovo soffio t'allargò
t'allargò il petto, ti battè la fronte;
e tu poeta fosti,
tu fosti sognatore,
e ai numi della patria umiliata
facesti la promessa.

11
D'uno scatto passasti
all'azione,
e trovasti compagni, anzi fratelli.
E sull'ignavia
e sulla viltà grande
tu forte ti drizzasti;
e per rigenerare la tua gente,
sognando il sacrificio,
desti il tuo sangue in pegno.
Un giorno radioso,
o Graziano,
a te novello arcangelo
la morte venne,
e la bandiera della libertà
ti diede in mano.

Umberto Fraccacreta



LUIGI LA VISTA

MORTO PER LA LIBERTÀ SULLE BARRICATE

A NAPOLI IL 15 MAGGIO 1848

005

DALLA FIAMMA CLASSICA
QUI SEMPRE VIVA
LUIGI LA VISTA
TRASSE ADOLESCENTE
I PRESAGI DELLA FUTURA ITALIA
E NEL NOME DI LEI CADENDO
FORSE A QUESTO ASILO
RACCOLTO IN UN SALUTO
RESTITUI LE SPERANZE

(GIOVANNI BOVIO)

NEL GIORNO DELL'INAUGURAZIONE
DELL'ASSOCIAZIONE STUDENTESCA
" GRAZIANO FIORE,,



Sposo e Padre effelluosissimo,
pei più alti Ideali
di libertà

di Solidarietà di Umanità
prodigò da Apostolo
la sua anima generosa

Sacrificò da Martire, a 29 anni, la vita,
spezzatagli da piombo assassino

Il 7 - Agosto - 1943

La sposa derilita, i tre figlioletti e i
congiunti tutti, lo ricordano nel Trige-
simo della Morte a quanti lo conobbero
in vita.

Foto Cav. Uff. M. Ficarelli - Bari



Prof. GIUSEPPE GURRADO

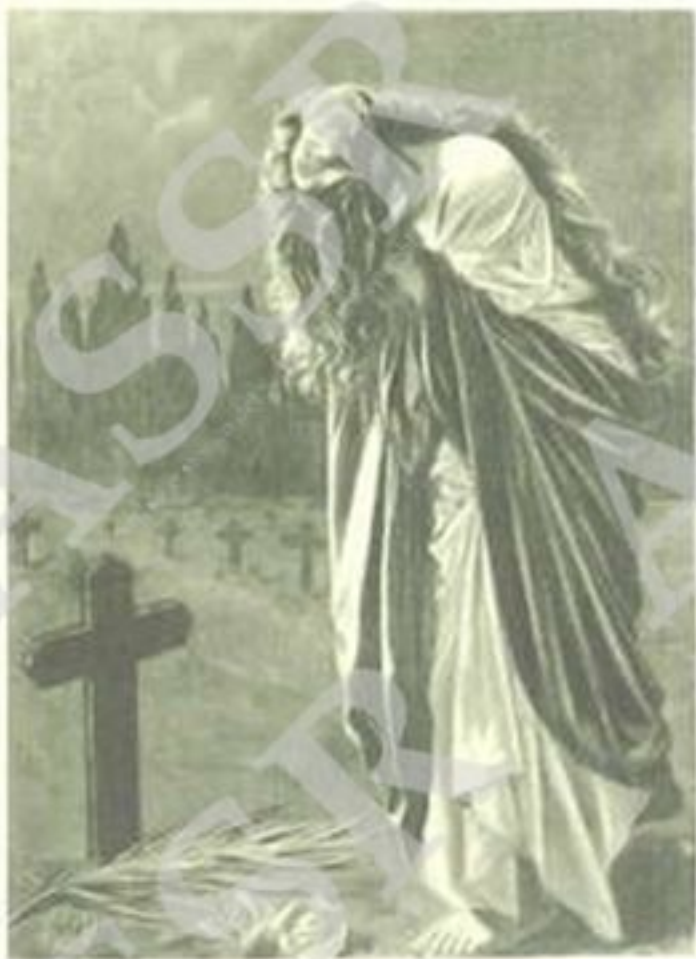
fu NICOLA

Orfano della Guerra Europea

14 - 2 - 1914

7 - 8 - 1943

Date o Signore al suo spirito l'eterno
riposo e la luce vostra risplenda negli
occhi Suoi.



CONCEDE, O SIGNORE, LA PACE A COLUI CHE
SON L'FID DELLA TERRA E DONA A CHI SI È ANCORA
LA FORZA DI PORTARE LA SUA CROCE

005/2

Сопровождение

Città del Vaticano

Sala degli Arazzi
Gobelin-Saal
Hall of tapestry
Galerie des gobelins

005

Edizione: L'Archivio A. G., Monaco



Handwritten notes in cursive script, possibly reading: "Alf. Lohmann", "Alf. Lohmann", "Alf. Lohmann".

Handwritten address in cursive script: "Michele C. Pirelli", "Tri Bussola", "Bari".



Roma V. No. 6250

Istituto Italiano d'Arti Grafiche - Bergamo



Torino 16
1943

~~Caro~~ Unichel

Maurizio qualche foto
di Grazia
Piero è al mio capite
al suo barto, ed qualche core per
la sua memoria

Grado, Cognome e Nome del mittente:

Cofani. 5
Pietroputi

Reparto *XX Reg.*

POSTA MILITARE



Con la tua

SOBRIETÀ E AUSTERITÀ DI COSTUMI

rispetta e onora

I COMBATTENTI

A CURA DELLO STATO MAIORE E ESERCITO



**CARTOLINA POSTALE
PER LE FORZE ARMATE**



**ESENTE DA
TASSA PER
ITALIA E
SVEGIONE**

A Spiridee D.

Mr. G. Marcello Michele

Chapman d'Aspicio

Bravi

Egredo Pender,

Apprendo dal Giornale di Thales la
notizia della vostra liberazione: pen-
sate vi giungano i miei più ve-
rallamenti e auguri, non potendo
stringervi la mano di persona.

Prof. Dr. Prov. Franc. Pender

Capitolo. Sott. L'anno. 1800.

Reporto J. I. Com. 224. TS
P. d' A. P. M. 62



In pubblico e davanti a sconosciuti sorvegliate i vostri discorsi. Non accennate mai a cose di servizio. Il nemico ha informatori dovunque!



CARTOLINA POSTALE PER LE FORZE ARMATE



A. N. H. Prince

B. H. Michele Caparelli

Tribunale di

Bar-

Tommaso Fiore

Corrispondenza : 3 settembre 1943

3 lett

20

Caro Michele

son lieti che pensate a stampare
un programma che dev'essere di un
movimento o di studi politici. Evitiamo
la mescolanza della legge e soprattutto della
politica.

Spero che non lo farate vedere prima di
darlo alle stampe.

Espr. deve essere chiaramente espr., nella
professione, che non segua che un punto
di orientamento e che venti anni di
lotte per la libertà sono la miglior pro-
va della serietà dei promotori. Un program-
ma vivente nelle sue linee generali, ed
nel suo spirito; i particolari, il titolo più o meno,
avesso formano oggetto di un problema di
equilibrio politico offrendo a definire;

ma che è politica autonoma. Se, per esempio,
avremo l'accentramento decentramento, un
potere centrale forte, come nella costituzione
americana, è desiderabile; se
invece perdura l'accentramento centrali-
stato, non è necessario quel potere, né
che sia costituzionale ecc.

Per il problema della monarchia, non è
prudente impegnarsi, per alla vigilia di
che in questi avvenimenti. Occorre per-
ciò essere più che prudenti. È chiarito
che tirarsi addosso l'ira della monarchia, che
(o i voti) più sempre reticenti, quando il
problema è di educazione politica. Con un
popolo politicamente educato, la monar-
chia non fa paura; con una monarchia
anarcoida, massotta, ha il Bas Roth
e quindi il dovere di guidare il paese.

Non per dritto d'armi, ma per Tradizio-
 ne, per forza delle realta, per cui
 al capo spetta la responsabilita suprema,
 ed ei pesa (come il nota) in cui la
 corinqua costituzionale e ancora lancia
 lo che si presuppone; e chi non lo e oggi?
 Ma bisogna aver fiducia: abbiamo detto
 tante volte che a noi basta un pochino
 di liberta per vivere. Ma, oggi non e
 co: non bisogna aver impingher.
 Scrivimi esprimendo: c'e un credere
 che puo portare la porta e mano.
 Ringrazia Fabrizio e ha orelle del-
 l'offerta.

Tuo Romualdo

P. S. Ernest ha mandato a me una
 somma, pagando il pagamento di
 certi tuoi debiti. Gli restano la somma

perché a me non sgl. scopo del mio
gruppo. Ho avuto gli obiettivi e
non ho bisogno di altri aiuti..
L'altro

Domanda

Cos'ha fatto a Lecce di nuovo? Vittore non
mi ha saputo dire.

Non ho capito un'altra cosa, con Vittore: il
prefetto non vuole sentire neppure consigli?
Questi miei due fare di bene non? Le tue
ho poco contatti, darò continuare con con-
tatti, non tanto per Altamura, quanto
per tutti gli altri paesi.

Lecce e la Puglia: per la questione universi-
taria di Bari, anche promettendo faccende,
assicurarmi. ?

P. S. Bisogna far uso di giornali, di uomini
ed istituzioni per intendere meglio: il sono
il fatto

26
Gante Mikael

Tommaso Fiore a Michele Cifarelli, 3 sett. (1943)

Foglio piegato come carta da lettere, scritto sulle quattro facciate, ripiegato dentro una piccola busta listata di nero, evidentemente consegnata a mano da un corriere, perché indirizzata:

Sanete Michäel

3 sett.

Caro Michele,

son lieto che pensiate di stampare un programma che dev'essere di un movimento o di studi politici. Evitiamo le maglie della legge e soprattutto della polizia.

Spero che me lo farete vedere prima di darlo alle stampe.

Esso deve dire chiaramente, nella prefazione, che non segna che un punto di orientamento e che venti anni di lotta per la libertà sono la migliore garanzia della serietà dei promotori. Un programma vincola nelle sue linee generali il suo spirito; i particolari, il colorito più o meno, acceso formano oggetto di un problema di equilibrio politico difficile a definire, ma che i politici sentono. Se, per esempio, avremo l'auspicato decentramento, un potere centrale forte, come nella costituzione americana, è desiderabile; se invece perdura l'accentramento amministrativo, non è necessario quel potere, né che sia ereditario, ecc.

Per il problema della monarchia, non è prudente impegnarsi, alla vigilia di chi sa quali avvenimenti. Occorre perciò essere più che prudenti. E' chisciottesco tirarsi addosso l'ira della monarchia, che (si è visto), può anche schiacciare, quando il problema è di educazione politica. Con un popolo politicamente educato, la monarchia non fa paura, con uno diseducato, anarcoide, necessita, ha il diritto e quindi il dovere di guidare il paese. Non per diritto divino, ma per tradizione, per forza della realtà, per cui al capo spetta la responsabilità suprema, nei paesi (come il nostro) in cui la coscienza costituzionale è ancora bambina.

So che sei preoccupato: e chi non lo è oggi? Ma bisogna non fidarsi: abbiamo detto tante volte che a noi basta un pochino di libertà per vivere. Ebbene, oggi si comincia: non bisogna avere impazienza.

Scrivimi assicurando: c'è un corriere che può portare la posta a mano.

Ringrazia Fabrizio e tua sorella dell'offerta.

Tuo Tommasino

P.S. Ernesto ha mandato a me una sommetta, pretestando il pagamento di certi suoi debiti. Gli restituisco la somma perché se ne serva agli scopi del suo gruppo. Ho avuto gli arretrati e non ho bisogno di altri aiuti.

Ti abbraccio

Tommasino

Cos'hai fatto a Lecce, di buono? Vittore non mi ha saputo dire.

Non ho capito un'altra cosa, con Vittore: il prefetto non vuole sentire neppure consigli? Questo vuol dire fare di testa sua? Se tu hai preso contatti, devi continuare nei contatti, non tanto per Altamura, quanto per tutti gli altri paesi.

Scrivi a De Ruggero: per la questione universitaria di Bari, sentire personalmente Fraccacreta. Assicurami. T.

P.S. Bisogna far uso di nomignoli e di numeri addirittura per intendersi scrivendo: il (sic) sono

il fante

ANNESI

25

1987

5.9.73

St. Carlo. Caro amico Michele
Ho saputo recentemente che a Bari,
in occasione del XXX anno della caduta
del fascismo e conseguentemente della cadu-
ta del governo del 28 luglio, fra cui il mio
indimenticabile Delfo, c'è stata la celebra-
zione seguita da un lungo discorso del Prof.
Lombardi che ha elencato le vittime e infine
la distribuzione delle medaglie d'oro al fe-
rro e alle famiglie delle vittime che quel giu-
usto governo che sono state all'oscuro di
tutte le sue state, prova anche delle
medaglie. Il mio fratello Michele non so
fosse impedito, presso il Comitato e non av-
rebbe perduto la sua causa: con un po' di
volontà infatti ho ottenuto la medaglia che
mi farà presente al più presto.
Ora, dommi tu, cosa c'è dietro la meda-
glia? È soltanto simbolica o c'è dell'altro?
Che commemorazione c'è da parte del Comi-
tato? Che ho stata approvata quella legge
dalla Camera per una reale assistenza indivi-
duale alle famiglie dei caduti? Non parlo
per me, giulio ormai sono alla fine dell'età
prima, ma per i figli, per Giuliana che è
all'inizio della sua carriera scolastica e
che potrebbe trarne dei vantaggi.
Che meglio che la potrebbe dare esatte

volere al riguardo. Neanche Raffaele de
Bari me ha informato di nulla, finché se
ne sono saputo qualcosa, avrei mandato
Mico o Lello o entrambi e miei ragazzi
quel giorno a Bari...

Faranno sapere notizie, se ne so, a tempo.
Noi qui tutti bene: mamma sta bene
sempre in gamba, incredibilmente di mente ad
ogni della sua. L'ultima età di 90 anni.

I miei tutti stanno bene e ci telefonano
spesso o ci telefonano.

E i miei figli? E la casa è dolce
Ottima?

Baciando tutti affettuosamente
e la madre in forti abbracci
dalla tua

Mama

cara Letta e Michele
Vi ringrazio del telegram-
ma e degli auguri, che
mi avete affettuosamente
mandati.
Auguri anche a voi,
tanta salute, e felicità
anche Rosetta, vi ringrazio
e vi saluta.

Vi abbraccio con
affetto

zia Rosa

Via Carbon 22 - Milano
Maria Afanador Gussol
